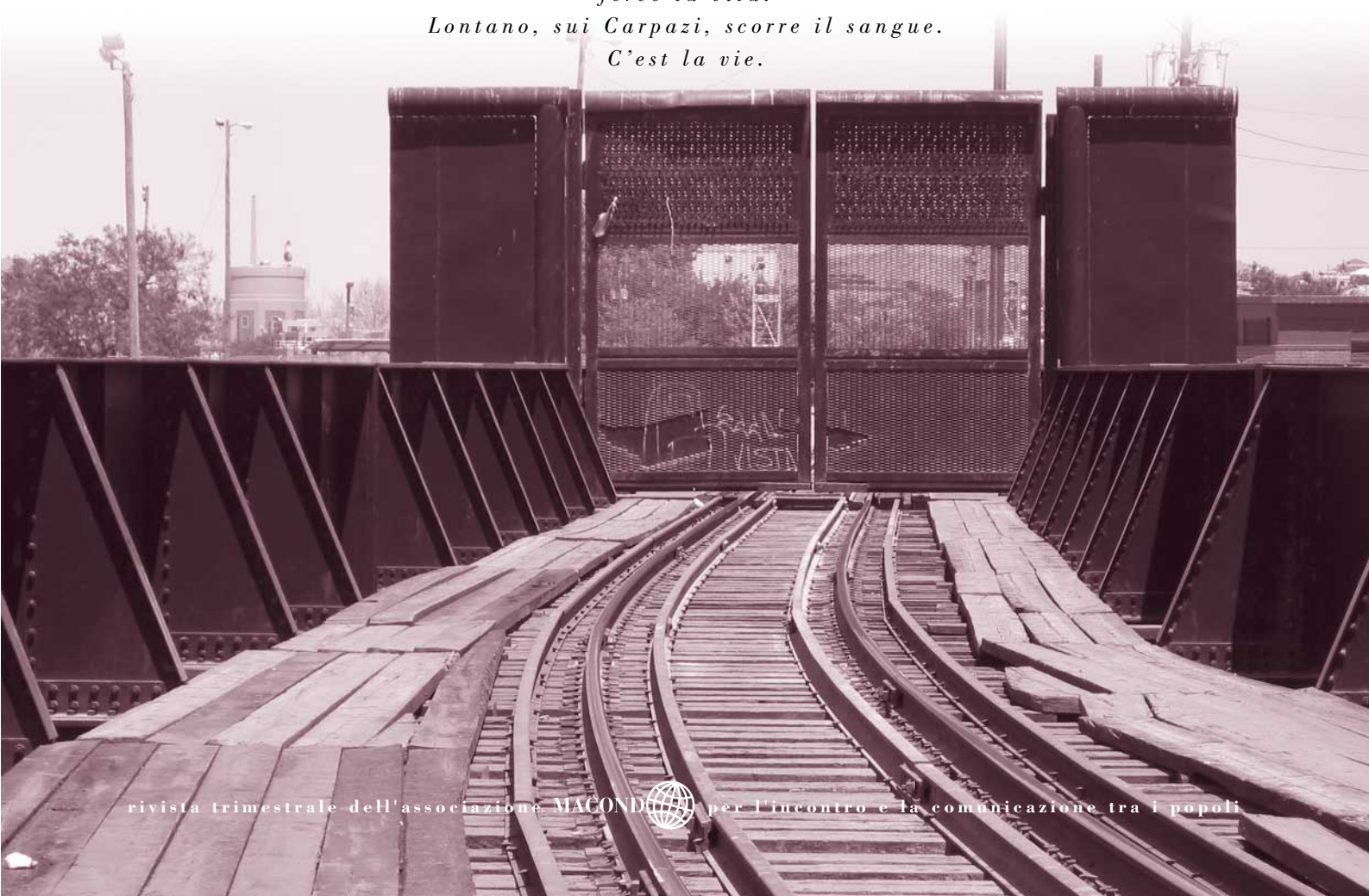
madrugade

54

anno 14

giugno 2004

È scesa la sera.
La sala è immersa nella penombra.
Ai tavoli si stagliano figure immobili:
sembra un'adunata di stanchezza,
di curiosità, di ambizione...
Fuori delle ampie finestre
turbina morbida la neve.
Lì vicino, sulla prospettiva Nevskij,
ferve la vita.
Lontano, sui Carpazi, scorre il sangue.
C'est la vie.



rivista trimestrale dell'associazione MACONDO per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

SOMMARIO

3 controluce
Genitori, consiglieri o testimoni? ovvero la relazione educativa
la redazione

4 controcorrente
Metteranno i nostri frammenti nella loro argilla
di Giuseppe Stoppiglia

7 dentro il guscio
Territorio, genitori e percorso educativo
di Giuseppe Stoppiglia

9 la relazione educativa / 1
Essere la rete per trapezisti
di Monica Lazzaretto

12 la relazione educativa / 2
La famiglia e la società civile
di Mirca Minozzi

14 approfondimenti
Biotecnologie
di Tomas Morosinotto

16 esodi
Fate la verità attraverso l'amore
di Mario Bertin

19 il piccolo principe
Guadagnare la tenerezza
di Egidio Cardini

21 pianoterra
Totò cerca casa
di Giovanni Realdi

23 itinerari
L'Algeria al bivio
di Alessandro Bresolin

25 luoghi
Bosnia-Erzegovina: prova a immaginare
di Sara Deganello

27 notizie
Macondo e dintorni
di Gaetano Farinelli

31 redazionale
Frontiere, bordes, fronteras
a cura di Giuseppe Lanzi

Hanno scritto fino ad oggi su Madrugada:
Alberton Diego, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anonimo peruviano, Anonimo, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizzolo Valeria, Berton Roberto, Bianchin Saul, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Brunetta Mariangela, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cardini Egidio, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierici Maurizio, Ciaramelli Fabio, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Benedetti Paolo, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fantini Francesco, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Velôso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Giliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Masina Ettore, Masserdotti Franco, Mastropaolo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuauhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Mosconi Luis, Murador Piera, Naso Paolo, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicília, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pinhas Yarona, Pinto Lúcio Flávio, Plastotecnica S.p.A., Priano Gianni, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Realdi Giovanni, Reggio Stefano, Ribani Valeria, Ripamonti Ennio, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Simoneschi Giovanni, Sonda Diego Baldo, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tomasin Paolo, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Turcotte François, Turrini Enrico, Vulterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zanovello Ivano.

madrugada
54
anno 14
giugno 2004

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Sara Deganello
Giovanni Realdi

progetto grafico
Andrea Bordin

stampa
Laboratorio Grafico BST
Romano d'Ezzelino (Vi)

Stampato in 2.500 copie
Chiuso in tipografia
il 31 maggio 2004

copertina
versi di Isaak Babel'
L'armata a cavallo e altri racconti

immagini
Giuseppe Lanzi
Frontiere

MACONDO
Associazione per l'incontro e la comunicazione tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa / Vi
telefono 0424 80.84.07
fax 0424 80.81.91
c/c postale 12794368
c/c bancario 023570065869
veneto banca
(cin N - abi 05418 - cab 60260)
http://www.macondo.it
E-mail: posta@macondo.it

Registrazione del Tribunale di Bassano n. 4889 del 19.12.90

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

Genitori, consiglieri o testimoni? ovvero la relazione educativa

Scorrendo le pagine di Madrugada

Continua a piovere sulle rose di maggio. Come le bombe sulle case, sulle chiese, sui minareti. Si aprono piaghe come fiori di carne e sciami neri coprono il sole e fingono una luce metallica.

Suona la sirena, ci nascondiamo nel rifugio piccolo dietro casa io e Giuseppe, che, in *Metteranno i nostri frammenti nella loro argilla*, insiste non tanto sui modelli pedagogici definiti, quanto sul percorso interiore che ciascuno compie a partire dalla relazione con l'altro nella trasparenza della parola.

Mentre s'aspetta che cessi l'allarme mi parla del monografico dedicato alla "scuola dei genitori" bandito e illustrato ad Arzerello di Padova. Dentro il guscio *Territorio, genitori e percorso educativo*, ancora Lui insiste sulla speranza che deve alimentare l'educatore pur in presenza di un ambiente ostile, muto e con valori divaricanti, distorcenti rispetto all'obiettivo formativo.

Trema la parete, un sussulto. Monica Lazzaretto legge *Essere la rete per trapezisti. La funzione educativa degli adulti significativi*. Che devono aiutare l'adolescente ad accettare se stesso; per questo devono saper accogliere, conservare e restituire la memoria all'adolescente in cambiamento rapido: tutti siamo consegnati, gli uni agli altri.

Usciamo, era un falso allarme, per ora.

Mirca Minozzi in *La famiglia e la società civile* evidenzia il ruolo insostituibile dei genitori, puntualizza la passione dell'educare, che va declinata assieme agli altri istituti educativi, in rapporto osmotico con l'adolescente.

Tomas Morosinotto ci offre un quadro semplice sulle *Biotecnologie*, perché anche chi non sa leggere possa addentrarsi.

Sullo specchio del cellulare leggo "rubriche". *Esodi* di Mario Bertin ci presenta una figura di intellettuale inedita, quella di Jacques Maritain, il senso suo generoso dell'amicizia e l'amore grande per Raïssa, sua dolce sposa, in cammino assieme verso l'assoluto.

Saluto il buon Egidio che ricompare tra i calcinacci con *il piccolo principe* in *Guadagnare la tenerezza,* per raccontarci del "buon" tempo passato e dell'ingratitudine presente, peggiore di ieri perché le male piante non erano ancora cresciute e pronte a fagocitare.

Segue, nel secondo messaggio, Giovanni Realdi in *Totò cerca casa*, che accompagna Valeria dall'agente immobiliare e dalle Sante Marie, dal momento che pietà è morta.

Ora spengo per prudenza il cellulare, giusto in tempo prima della granata, e mi vedo Alessandro Bresolin che mi consegna *Itinerari*. Prende spunto dalle ultime votazioni algerine per una breve analisi del processo involutivo che sta avvenendo in Algeria, pressata dall'estremismo islamico e da un controllo poliziesco, che la spingono verso il modello tunisino.

E ancora, Sara Deganello, nella prima puntata del suo *Diario da Sarajevo*, ripercorre attraverso le esperienze di Edina e Ljubica il dramma di un paese che non fa rima con alcuna moda.

Scusate, la storia del rifugio era un'invenzione; ma fino a quando?

Slitta il cronista impenitente sulla buccia della memoria e sulle notizie, senza rumore.

Conclude la pagina dedicata alle immagini di Giuseppe Lanzi: clic.

La redazione

Metteranno i nostri frammenti nella loro argilla

Il processo educativo

di Giuseppe Stoppiglia

«Perché mi imponi ciò che sai,
se io desidero apprendere l'ignoto
ed essere fonte
della mia stessa scoperta?
Dammi ciò che è sconosciuto
e come affrontare il futuro,
senza abbandonare il presente.
Lascia che il conosciuto
sia la mia liberazione,
non la mia schiavitù.
... Io prenderei la tua ignoranza
per costruire la mia innocenza».

[Humberto Maturana,
Preghiera dello studente]

Preambolo

Viveva in Cina una famiglia: padre, madre, il figlio di cinque anni e il nonno, già anziano, con poca vista e mani tremule. A tavola già gli era capitato più volte di lasciar cadere il piatto.

La madre, arrabbiata di questo, giacché ci teneva ai suoi piatti, disse al marito: *«Tuo padre non è più in grado di usare i piatti di porcellana!»*. Il marito, non volendo contrariare la moglie, decise a malincuore di comprare per il nonno, suo padre, una scodella di legno e posate di bambù.

Al primo pranzo nel quale il nonno in lacrime mangiò nella scodella, il nipotino rimase meravigliato. Il papà gli spiegò tutto e il bambino rimase in silenzio. In seguito il papà sorprese il figlioletto che tentava di fare un buco in mezzo ad un pezzo di legno con martello e scalpello: voleva preparare la ciotola per quando il papà sarebbe diventato vecchio!

Essere se stessi

Il primo compito dell'educazione è quello di insegnare ai bambini a essere se stessi (cosa estremamente difficile). Alvaro de Campos scrive: *«Io sono lo spazio intermedio fra quello che desidero essere e quello che i desideri degli altri hanno fatto di me»*.

Oggi l'educazione richiede apertura all'inedito generazionale, resistenza a certi "assedi", approfondimento sull'intercultura tra incontro e scontro, tra dialogo e colonizzazione. Troppo spesso, invece, le scuole cancellano i desideri dei bambini. Il programma della scuola, quella teoria di saperi che i professori tentano di insegnare, rappresenta i desideri di un altro, non del bambino. Forse di un burocrate che poco capisce i desideri dei bambini. Bisogna che le scuole insegnino ai bambini a prendere coscienza dei propri sogni.

I giocattoli danno gioia ai bambini. I giocattoli fanno pensare i bambini. I bambini chiedono: perché le bolle di sapone sono così ben rotonde? E le trottole, perché si equilibrano sopra la punta di un chiodo? E quante funzioni intellettuali altamente astratte entrano in gioco quando si monta un puzzle!

Ogni giocattolo buono è dunque una sfida. Niente a che vedere con i giocattoli elettronici comprati, in cui non si usa l'intelligenza, ma solo il dito per schiacciare un bottone.

Certamente ciascuno di noi ha comprato giocattoli ai propri figli; ma ciò che nostro figlio più desidera è averci compagno di giochi. Non dimenticherò mai l'immagine di un papà, una domenica mattina, in un parco della mia città: spingeva la figlia sull'altalena con la mano sinistra, mentre leggeva il giornale che teneva con la mano destra. Per quel papà che giocava con la figlia, l'importante erano le notizie del giornale.

L'infanzia passa rapidamente. Presto l'unica cosa che resterà sarà il giornale nella mano destra e il vuoto nella mano sinistra.

Cammino e percorso

L'educazione è cammino e percorso. Il cammino ci viene imposto dall'esterno, il percorso che su di esso facciamo è *interiore*. I cammini esistono per diventare percorsi una volta riconosciuti interiormente da chi li sceglie.

Lo sguardo esteriore vede solo il cammino, lo cataloga come una realtà oggettiva. Solo lo sguardo interiore riconosce il percorso, avvalendosi dei suoi sensi. Il cammino dissociato dalle esperienze di chi lo percorre è solo una proposta di itinerario, non un

progetto, ancor meno il nostro particolare progetto di vita. Il cammino è là, ma in verità esiste solo quando lo percorriamo: e lo percorriamo solo quando lo vediamo e lo intuiamo dentro di noi.

Il cammino è la traccia che in esso imprimiamo.

Da qui pensare l'educazione solo in funzione dei cammini - come tanti ancora insistono a fare - significa pensare l'educazione che ancora non esiste, semplicemente, nell'ottica degli educatori topografi, significa aprire l'obiettivo dello sguardo esteriore e chiudere l'obiettivo dello sguardo interiore. Ed è credere nella paurosa mistificazione (ma non è quello che fa il ministro Moratti?) per cui sono i cammini che fanno i camminatori e non il contrario.

Convivere

Il secondo compito dell'educazione è insegnare a convivere. La vita è convivere con una fantastica varietà di esseri: vecchi, adulti, bambini, delle etnie più svariate, delle culture più svariate, delle lingue più svariate; animali, piante, stelle... Convivere è vivere bene in mezzo a questa diversità.

Gesù ha parlato a lungo della vita, di quella vera, che ha una valenza di eternità. Ha espresso il suo messaggio di vita con categorie religiose a prima vista paradossali, urtanti: *«Chi ama la sua vita la perderà, e chi perde la sua vita per causa mia e del vangelo, la troverà»* (Mt. 10,39).

Preso alla lettera è semplicemente assurdo, un controsenso. Perché non dovrei amare la mia vita? Non è forse un dono di Dio? Mi è forse chiesto di buttarla via, di disprezzarla? Il cristianesimo teorizza forse come vitale il principio del "perdente"?

Le cose non stanno certamente così. Egli con queste e altre affermazioni paradossali esprime e annuncia che a rendere appagante, significativa la vita, è la disponibilità al dono di sé, oppure, detto laicamente, *la capacità di condividere*.

Se vuoi essere felice impara a condividere quello che sei, che pensi, che hai, che fai. Chi condivide vive. Condivide, non si annichilisce. Condividere ossia partecipa agli altri, entra in una logica di comunione dove si sciolgono le barriere di "mio" e "tuo" contrapposti. E subentra un "nostro", il "noi" dell'amicizia, il "noi" dell'amore, dove ciascuno è se stesso perché in relazione con gli altri.

Esercizio di cittadinanza non è…

Il sentimento profondo di appartenenza a una comunità, radicato nell'individuo e la coscienza che da esso derivano diritti e doveri che ci legano agli altri, non si apprendono nei sillabari o manuali di educazione civica, ma nell'esperienza quotidiana di relazione e collaborazione con quelli che ci sono vicini. Il senso civico non si insegna e non si apprende: semplicemente (come direbbe Fernando Pessoa) «entra nelle viscere», ovvero, si organizza e si pratica nel quotidiano, in modo continuo, consistente e coerente. Ed è dalla pratica del senso civico che derivano l'apprendimento e

la coscienza dell'esercizio di cittadinanza. Tutto questo dovrebbe avvenire in un ambiente amichevole e solidale di apprendimento, perché l'educazione all'esercizio della cittadinanza è il respirare stesso e il sentire della comunità.

Non è un innesto di concetti ipoteticamente civilizzatori su una testa il cui corpo è in permanente, aggressivo conflitto e in competizione con altri: è l'ambiente che vivono i nostri bambini, i ragazzi, i giovani, nel quale è sospeso il processo educativo alla convivenza e alla relazione come spazio creativo.

«Questi giovani devono incassare l'ironia di chi scherza sulla loro fortuna di avere il doppio dei regali, di presepi, di genitori. Ma tutto questo doppio gioco non vale la metà di uno. C'è un raddoppio, sconosciuto in aritmetica, che produce sottrazioni di valori e di affetti…» (Erri De Luca).

Diventa, perciò, sempre più difficile capire il disagio giovanile attraverso l'analisi tradizionale dei sintomi: essi sono sempre più *borderline*, al confine con l'apparente normalità.

È nascosto in loro il timore di non essere niente, perché i valori che sono trasmessi sono quelli della produttività, di essere sempre al massimo della competizione. Il concetto di rispetto della vita in quanto tale non ha valore, la vita ha valore se è strumento di produzione.

Un silenzio opaco

Scrive Stanley Cohen: *«Il silenzio è spesso un modo per mantenere segreta a noi stessi la verità che non abbiamo il coraggio di affrontare»*. Non è forse arrivata l'ora di smascherare la nostra ipocrisia e il nostro egoismo?

Il silenzio, spesso, è una grande macchina di falsificazione, talvolta più efficace delle parole che mentono. Ad esempio, che atteggiamento assumiamo di fronte alle immagini televisive che ci fanno vedere profughi in fuga dai loro Paesi per fame o per ragioni politiche, bambini che muoiono di fame o di Aids, cadaveri nelle strade e nei campi, vittime di guerre e di atti terroristici, volti contorti nello strazio e nella disperazione?

Spesso decidiamo di evitare queste informazioni, qualche volta non sappiamo neppure quanto escludiamo e quanto accettiamo. Il più delle volte assorbiamo tutto e restiamo passivi. E se il silenzio politico è cinico, calcolato ed evidente, il nostro silenzio interiore, quello che si muove tra consapevolezza e inconsapevolezza, è disastroso, perché toglie ogni speranza ad una possibile reazione e inversione del corso degli eventi. Sono fatti riconosciuti, ma non sono percepiti come un elemento di disturbo psicologico o carichi di un imperativo morale ad agire.

Il diniego implicito che qui scatta è lo stesso per cui, di fronte a un incidente stradale, i testimoni si dileguano, perché *«il fatto non ha niente a che fare con loro»*, perché *«ci penserà qualcun altro»*.

«Ogni tipo di diniego - scrive Umberto Galimberti - *comporta una falsificazione della nostra condizione psicologica. Nel diniego letterale non si vuol sapere quello che si sa, e in quello interpretativo si vuole evitare, attraverso una riformulazione di comodo dei fatti, di essere interpellati legalmente o moralmente, in quello implicito si visualizzano i fatti come estranei alla propria competenza, in modo da sentirsi esonerati da un pronto intervento»*.

Per arrivare a queste conclusioni è necessaria una falsificazione del nostro *apparato cognitivo* (non riconoscere i fatti che si conoscono), *emozionale* (non provocare sentimenti di fronte a fatti che li sollecitano), *morale* (non riconoscere nel fatti alcune valenze d'ingiustizia e di responsabilità) e *di azione* (non agire in risposta a quanto conosciamo). Se delle parole non possiamo fidarci sempre, del silenzio non fidiamoci mai.

Riprendere dai frammenti

I nostri giovani, figli di genitori senza morale, stanno diventando bulli? Stiamo andando a piccoli passi verso la barbarie?

Se la confessione è amara, specialmente per un educatore, ecco che mi viene in soccorso una poesia latinoamericana:

«Sulle rive di un altro mare si ritira un vasaio negli anni della vecchiaia.

Gli si velano gli occhi, gli tremano le mani, è arrivata la sua ora.

Allora si compie la cerimonia dell'iniziazione: il vasaio vecchio offre al vasaio giovane il suo pezzo migliore.

Così vuole la tradizione degli indigeni dell'America Nord-Occidentale: l'artista che se ne va consegna il suo capolavoro all'artista che viene iniziato.

Il vasaio giovane non conserva quel vaso perfetto per contemplarlo e ammirarlo, ma lo butta per terra, lo rompe in mille pezzi, raccoglie i pezzetti e li incorpora alla sua argilla».

[Eduardo Galeano]

Chissà se il vecchio vasaio ha apprezzato il gesto del giovane. Oggi ai vecchi educatori è più facile capirlo. Noi, che abbiamo sempre rincorso l'opera perfetta, con la tristezza di vederla piuttosto deperire, dobbiamo salutare con speranza la venuta di nuovi educatori. Li attende la sfida di raccogliere in libertà i frammenti sparsi al suolo e di plasmare il loro vaso, inedito, incorporando i frammenti alla loro argilla. Deve essere possibile.

Pove del Grappa, maggio 2004

Giuseppe Stoppiglia

Territorio, genitori e percorso educativo

Coltivare la speranza

di Giuseppe Stoppiglia

Per conoscere le dinamiche che si accendono all'interno di una famiglia è cosa buona conoscere il territorio dove vive. Oggi il territorio è quello delle immediate adiacenze alla casa di residenza, ma si apre oltre quell'orizzonte grazie ai vari mezzi di comunicazione, dalla macchina al treno, dalla televisione al libro. Il rapporto educativo familiare è un processo di contaminazione reciproca tra ambiente e famiglia, anche quando i genitori hanno chiaro in testa il processo educativo che vogliono avviare con i figli.

Il rapporto genitori e figli è una relazione dinamica: la crescita, la formazione della personalità dei figli non avviene a scatti e per interventi straordinari, ma attraverso il flusso di gesti e parole quotidiane. Da qui nasce la necessità che anche la relazione sia costante e non sia mai sostituita da altri istituti, anche se è naturale ricercare un aiuto, un consiglio all'esterno, che non può mai essere determinante.

Vorrei partire da alcune considerazioni di ordine generale, che tutti abbiamo modo di sentire, quando l'argomento cade sui rapporti familiari: i giovani sono insicuri, rimandano le grandi decisioni, non comunicano con i genitori, con gli adulti, hanno paura del futuro; sono sconsiderati; la famiglia è caricata di una responsabilità e di un peso che non è in grado di portare, la carriera scolastica è interminabile, non ha uno sbocco definito; la scuola, la parrocchia, i partiti, la società in genere demandano alla famiglia il compito primario della formazione, senza ricevere gli aiuti necessari, morali ed economici. Sono considerazioni a volte pertinenti, a volte superficiali, spesso improprie, che indicano un malessere e una insofferenza. Proviamo a vederne le cause, e quali sono le proposte possibili.

Benessere e lavoro

Un obiettivo importante della società è il benessere che si raggiunge attraverso il consumo di cose utili, meno utili, importanti, superflue, di uso continuo, ma anche di usa e getta. Si consuma il presente perché solo così la macchina produttiva e riproduttiva funziona. Il benessere è garantito dalla quantità di consumi. La preoccupazione costante dei genitori è quella di garantire il benessere dei figli. A loro è affidato il compito di procurare ai figli ogni cosa: il vestire, l'alimentazione, il divertimento, gli oggetti del divertimento, che non stimolano la creatività, ma attutiscono la noia della solitudine. Debbono poi creare le condizioni perché il figlio possa riuscire nella vita, avere un avvenire sicuro, emergere possibilmente; per questo lo avviano alla scuola, alla palestra, alla musica, al teatro, all'apprendimento delle lingue, del com-

puter, e mille altre cose perché sia pronto nella lotta per la sopravvivenza e per la vita; perché non abbia a soffrire quel che loro hanno attraversato.

Per questo motivo il lavoro, che è uno strumento per raggiungere il benessere, per garantire ai figli il loro futuro prossimo, diventa un valore assoluto: i genitori, gli adulti sono stimati per il lavoro che fanno; il valore di una persona, il giudizio che viene emesso è legato al lavoro che svolge, al tempo che dedica al lavoro, all'interesse con cui si dedica al lavoro. Questo vale per il lavoro dipendente e per il lavoro autonomo. Il padre, la madre dedicano la massima parte del giorno al lavoro, perché ai figli non venga a mancare nulla, e abbia un inserimento nella società e nel mondo del lavoro all'altezza della lotta che si prospetta.

Educare ai sentimenti

Diminuisce il tempo dedicato ai figli.

È pur vero che i genitori lavorano per i figli, ma offrono ai figli degli oggetti; manca il tempo e mancano le parole della comunicazione, che viene affidata a terzi, o alla televisione; i ragazzi ricevono dalla televisione molte informazioni, e molte emozioni, senza avere l'adulto che li accompagna nella formazione, nell'educazione del sentimento. Diventano un buon contenitore, ma non hanno di sé e della realtà una percezione completa: manca loro la conoscenza dei sentimenti, non sono educati ai sentimenti di dolcezza e di rabbia, di attrazione e di ripulsa; e quando ne sono invasi non sanno come attraversarli, perché non hanno la percezione del futuro e non ne conoscono gli sbocchi; e nasce in loro la paura e con la paura la mancanza di fiducia in se stessi.

Da ragazzo, da adolescente, il figlio viene a contatto con un ambiente in cui prevale la competizione: nel gioco, nello sport, e poi nel lavoro; per questo i genitori, cui manca il rapporto coi figli, cercano di offrire delle sicurezze esterne: una professione, un conto in banca, una casa; sicurezze che sollevano il figlio dalla paura del futuro, che non sa affrontare perché non ha la percezione del tempo interiore, e dunque l'incerto, il precario lo disorientano.

Le risposte esterne, gli oggetti, acquietano le ansie, ma non gli offrono lo strumento per affrontarle; ha bisogno di risposte interiori, di risposte che puntano al senso del vivere, e quindi vanno oltre il cerchio ristretto del quotidiano, anche se devono passare attraverso la monotonia del giorno per giorno.

In questa situazione di ingombro, di difficoltà, è facile che l'adulto abbia a cercare un capro espiatorio: gli uomini politici, gli uomini di chiesa, la scuola; e questi molto spesso danno risposte astratte, oppure alimentano la lotta privata per interessi di parte, per il proprio particolare e affossano le richieste di aiuto; e gli adulti non trovano nella società gli strumenti per comprendere i tempi e per divenire parte significativa nel processo educativo.

Tutto questo li porta a scaricare sui giovani la loro frustrazione. In una società in cui prevale la competizione fino alla guerra, il culto dell'immagine fino allo spegnimento dell'ironia e della satira, quando la realtà è sostituita dalla notizia, e lo scalpore prende il posto della ricerca, quando la curiosità è bandita, l'adulto perde la speranza, trasforma la sua responsabilità in autoritarismo e di conseguenza impone all'adolescente di adeguarsi ai tempi, grida che non c'è spazio per la parola e per i sentimenti; che a ciascuno è chiesta la riproduzione; ed è bandita la creatività e la figliolanza, intesa come apertura alla vita e non alla predestinazione.

Proposte di percorso

Non ci sono soluzioni facili a questa crisi, ci sono forse proposte che ricostruiscono il percorso educativo, il processo di formazione. Per innescare un processo educativo bisogna ricostruire la speranza, che si alimenti non più di cose, ma che ponga al primo posto l'uomo e la donna, una speranza che non faccia riferimento esclusivo all'io, ma alla persona intesa come relazione con l'altro.

In questo mutamento di direzione prendono rilievo le virtù umane della relazione; ai genitori spetterà il compito di educare i figli alla lealtà, alla generosità, all'amicizia, all'onestà, alla giustizia. Se la parola bene comune ha perduto il suo significato, è vuota, se la società identifica il bene individuale con il bene di tutti, allora la mia verità è la verità oggettiva, il mio bene è la giustizia sugli altri. Per questo oggi la politica è un teatro in cui conta chi ha più voce e ha occupato i centri di potere. Il popolo è trasformato in massa, e la massa viene quantificata a vantaggio dell'obiettivo di chi comanda, del suo potere privato.

È in una situazione come questa che il giovane ha bisogno di speranza, e di futuro. Le grandi costruzioni, le ampie architetture sociali non sono sufficienti a smuoverlo dalla sua pigrizia e paura. Le indicazioni generali di percorso non lo scuotono. Ha bisogno dell'adulto che gli dia fiducia, una fede in sé che colleghi la sua forza interiore alla razionalità e gli consegni la parola che lo rinsaldi nella stima di sé. Allora il giovane parte; e parte sulla strada che gli segna l'uomo che riscuote la sua fiducia; la partenza lo entusiasma, perché avverte tutta la carica umana che lo percorre e tutte le speranze sono in lui, nel suo petto: ma che non sia un avventuriero colui che gli consegna la fiducia e la stima.

Per questo l'adulto ha bisogno di dare tempo al giovane e dare fiducia alle energie che sono in lui, avere la trasparenza della parola che non mente. Muoversi nella verità e prendersi cura del più piccolo.

Non posso soffermarmi su questa ultima affermazione, solo due righe per aprirne il significato: si chiede all'adulto di essere testimone di quel che dice, che la sua parola non sia vuota, che non sia un semplice consigliere che non assume la responsabilità nel processo educativo e che, anzi, si sente al di sopra di quel che insegna per mantenere solo un ruolo autoritario: fa quel che ti dico, senza chiedere spiegazioni. In secondo luogo l'adulto deve accogliere il giovane nella sua fragilità, vale a dire con il suo bisogno di essere atteso e di comprendere le luci e le ombre che lo accompagnano; il bisogno di sentirsi figlio dell'uomo, per liberarsi degli antagonismi e scoprire la sua identità nella voce e nel confronto con l'altro. Libero e responsabile, non facitore (brutta parola) di se stesso, ma nato di donna, definito e insieme indeterminato, capace di riprodurre, ma anche di creare, capace insieme, ahimè, di uccidere ma anche di amare nella giustizia.

Giuseppe Stoppiglia

Essere la rete per trapezisti

La funzione educativa degli adulti significativi

di Monica Lazzaretto

Lo stato di salute degli adolescenti

Sfogliando l'ultimo studio su *Rapporto sullo stato di salute e gli stili di vita dei giovani veneti in età scolare* mi colpiscono alcune tabelle che riportano, con ordine decrescente, i principali malesseri sofferti dai ragazzi veneti (11-15 anni) durante la settimana: mal di testa, disturbi del sonno, mal di stomaco. Confrontando questi dati con quelli riportati dai coetanei di altri paesi europei, la quantità dei disturbi riportati dal campione veneto è una delle maggiori d'Europa. Ancora più frequenti (ma per certi versi collegati) sono i malesseri relativi all'umore: oltre la metà si sente teso, di cattivo umore, nervoso e giù di morale.

Questi sintomi segnalano un forte disagio che si lega ad un senso di insoddisfazione, tristezza, tensione.

Anche alcune emozioni vitali importanti come la paura, la rabbia e il dolore faticano, a volte, a trovare un adulto o un contesto che le sappia accogliere e contenere. Dalle parole di questi ragazzi si può spesso cogliere uno sconforto che a volte precede la loro ribellione, una ribellione che può spingerli in periferie lontane, ai margini, in non luoghi, per vivere il mondo della notte, nel tentativo di sottrarsi

ai dettami della più banale quotidianità, proiettati in uno spazio-tempo dilatato o contratto, dipende solo da quale sostanza si fanno accompagnare per un "trip", un viaggio alla deriva. Nascosti agli sguardi degli adulti, nel desiderio di dimenticare sé e la propria storia in trasgressioni sempre più precoci, confusi e addormentati dall'alcool, dalla droga o "super prestazionali" per l'uso di sostanze eccitanti e doppanti, molto spesso sono incastrati dalla ricerca di un risultato più grande di loro. Soffrono della loro identità ancora incerta e contraddittoria, di una personalità fragile non ancora in grado di giocarsi sapendo quali carte buttare.

Quale comunità educante?

Gli adulti significativi (genitori, docenti, allenatori, animatori, catechisti ed educatori in genere) non nascondono la loro grande *preoccupazione* ma spesso hanno poco tempo per *"occuparsi"*, per accompagnare il cucciolo d'uomo alla ricerca della sua identità, sostenerlo nella sua esplorazione del mondo, nel suo tentativo di elaborare un proprio progetto personale di vita, confrontarlo nella pratica personale della responsabilità verso se stesso e gli altri, diventare testimoni del suo cammino. Ma per far questo servono tempo, ascolto e una buona capacità di "silenziosa e discreta" osservazione.

Il preadolescente e l'adolescente, per crescere in modo armonico e adeguato, devono avere la possibilità di poter incontrare e confrontarsi con adulti significativi, capaci di accompagnarlo nell'esperienza di crescita e scoperta di sé. Ma quali possono essere questi adulti? Certamente i genitori, il contesto familiare, gli insegnanti che, all'interno del contesto scolastico, hanno un altro modo, altre competenze, per prendersi cura del discente, comunque importanti e complementari.

Ma non basta: anche il contesto sociale allargato deve essere sensibilizzato e rinforzato nella sua funzione educativa proprio per poter essere una possibile alternativa di inserimento e accompagnamento, soprattutto di quei ragazzi che possono avere difficoltà relazionali all'interno del contesto familiare, esperienze di drop out scolastico, di rischio di devianza e tossicodipendenza o precoce inserimento nel mondo del lavoro.

La famiglia, la scuola, la comunità parrocchiale, il mondo sportivo, del volontariato e dell'associazionismo locale vanno dunque intesi come prime risorse importanti per la crescita armonica dei pre-adolescenti e degli adolescenti; questa comunità educante può essere il primo naturale scudo sociale per prevenire esperienze di disagio e marginalità cui possono incorrere i più giovani.

Siamo consegnati gli uni agli altri

Formare e sensibilizzare gruppi di adulti significativi attivi nel territorio e dar loro opportunità di conoscenza reciproca e confronto è fondamentale per cominciare assieme a declinare con competenza scenari di senso e percorsi di significazione sufficientemente condivisi.

G. Agamben in *Mezzi senza fine* afferma: «La verità essenziale del vivere tra uomini è che siamo consegnati gli uni agli altri». È dentro a questa chiara e adulta coscienza della "consegna dell'altro nella mia vita" che si deve ripartire per pensare davvero che cosa vuol dire "fare" mettendosi assieme, partecipare, fare tra noi "rete". Un'azione di rete vera, non ridotta a uno slogan, a una frase vuota, ma un'organizzazione a legami deboli, variabili, che chiede di essere continuamente ridefinita, mediata, rilanciata, attraverso la capacità di definire assieme una cultura pragmatica dell'alleanza educativa.

Quando si parla di rete, all'interno di una comunità educante, immagino l'intrecciarsi di più risorse, di più competenze, di diverse "adultità" che entrano in dialogo, che imparano ogni giorno a costruire e difendere le relazioni significative. Queste persone sono "la rete per i nostri trapezisti", per i bambini e gli adolescenti. Se tra adulti ci si mette nella condizione di recuperare prima di tutto assieme il significato, l'impegno e la responsabilità di "fare davvero gli adulti", di tenersi abbastanza vicini, non stretti, ma vicini, si potrà dare la libertà agli adolescenti di "fare gli adolescenti", sperimentando quei "salti mortali" che rientrano nei loro compiti di sviluppo, di vivere le esperienze di trasgressione e di rischio proprie dell'età, senza però schiantarsi al suolo, perché potranno trovare un adulto raggiungibile, un adulto capace di restare in contatto con loro anche nel momento del conflitto, della chiusura, della rinuncia.

Per cercare di "essere la rete per i trapezisti" è necessaria l'elaborazione di una strategia comune di intervento, ma non basta. Partendo dal rispetto dei diversi ambiti e contesti (familiare, scolastico, parrocchiale, ricreativo, sportivo…) è necessaria una definizione sufficientemente condivisa dei confini e delle competenze reciproche, proprio per poter in qualche modo "raccordare le differenze", condividere e riconoscere il saper essere e il saper fare di ciascuno.

Contenere, conservare, restituire

Quali possono essere alcune funzioni dell'educare che gli adulti possono condividere assieme?

Certamente c'è bisogno di un adulto che sappia "con-tenere", sappia *tenere dentro di sé* ciò che il bambino o l'adolescente teme di perdere, di non riuscire a gestire: l'incertezza del momento, l'ansia del crescere, le oscillazioni che spesso caratterizzano queste fasi della vita.

C'è poi bisogno di un adulto che sappia "con-servare", nell'accezione del *serbare con sé, custodire con cura*. Conservare, per esempio, la memoria del bambino che questo ragazzo è stato, l'infanzia che ha vissuto, affinché lui si possa emancipare, allontanare da quell'immagine senza temere di perderla, di non ritrovarla più.

Sicuramente il ragazzo del quale ci si trova a prendere cura (come genitori, insegnanti, allenatori, educatori) vive un momento particolare, caratterizzato da ciò che non è più e da ciò che non è ancora: non è più un bambino, non è ancora "grande", cresciuto, sviluppato.

Attraversare questo periodo della vita, questa "terra di nessuno", può essere un'esperienza semplice ed entusiasmante, ma anche un momento di passaggio caratterizzato da incertezza, indecisione, sentimenti ed emozioni spesso contrapposte, pretese e percezioni di sé inadeguate, sentimenti di sfida e di sconfitta ambivalenti.

Ecco che le funzioni di "con-tenere" e "con-servare" sono strettamente connesse a un contesto di relazione che è marcato dalla congiunzione "con" avente funzione di prefisso. Non si tratta dunque dell'azione solitaria di un adulto nostalgico, è un accettare e con-

dividere un ruolo all'interno di una relazione educativa che ha come obiettivo lo svincolo, la crescita e il graduale raggiungimento dell'autonomia della persona di cui ci si prende cura.

"Con-tenere" e "con-servare" sono azioni dinamiche che prevedono un accogliere, un "portare dentro" ma anche un "restituire", non è una cassaforte, una memoria blindata, è un "cassetto" che si apre all'occorrenza e che restituisce ciò di cui sembra esserci bisogno.

"Con-tenere" e "con-servare" vanno sapientemente posti su un'asse temporale; queste due azioni prevedono, infatti, un saper distinguere e, di volta in volta, coniugare il passato, il presente e il futuro: "accogliere" e "restituire" nel presente il passato in previsione di un futuro pensabile, di una crescita, di un progettarsi nel mondo e con il mondo.

Sentirsi accolti, sentirsi amati

Dall'incontro con i ragazzi e dai dati sulla loro condizione di salute e benessere è poi chiaro che il ricco Nord Est rischia di inchiodare bambini e adolescenti in una pretesa di risultato e di performance che ha a volte esasperato l'ansia prestazionale dei più giovani. Le aspettative incrociate di genitori, insegnanti, allenatori inchiodano le nuove generazioni a dare continuamente risposta a queste richieste stressanti, con la continua ricerca di "risultati". Sono segnale di ciò non solo i malesseri fisici e psichici denunciati dai ragazzi, ma anche il loro senso di solitudine e inadeguatezza.

Queste pretese e aspettative possono essere ridimensionate solo dopo un'approfondita riflessione sul senso personale che ognuno dà all'esperienza dell'"accogliere l'altro". Un uomo si sente accolto quando sente che è accettato per "quell'uomo che sono io" e non per l'immagine di sé che dà, o per i risultati che ottiene. Far capire ai bambini e agli adolescenti che sono accolti e amati comunque, al di là di quello che pensano o riescono a fare, è molto importante perché li tranquillizza, dà loro pace e una maggiore libertà di cercarsi senza doversi continuamente mascherare.

L'esperienza che molti genitori ed educatori hanno sottolineato, vivendo in famiglia o lavorando con i ragazzi a scuola, in parrocchia o in palestra, è che questi ragazzi fanno di tutto per essere amati, accettati, stimati, ma a volte il fraintendimento pericoloso nel quale rischiano di cadere, quando le richieste di performance sono esagerate, è di credere di essere amati per i risultati che ottengono e non per il fatto che ci sono e sono un valore in sé. I ragazzi tante volte faticano a riconoscere il bene "gratuito" che la famiglia vuole loro, e sono alla rincorsa di risultati sfibranti perché sperano che così l'amore, la stima e la fiducia del padre, della madre e degli altri adulti importanti per loro, siano garantiti.

Forse si devono trovare parole nuove per dar loro sicurezza, per comunicare col cuore che loro "comunque" valgono e che noi siamo lì, con loro e per loro, comunque.

Monica Lazzaretto
Centrostudi Comunità Terapeutica
G. Olivotti - Mira (Ve)
centrostudi@olivotti.org
www.olivotti.org

La famiglia e la società civile

Luoghi educativi di relazione

di Mirca Minozzi

Che cos'è la famiglia? Che cosa significa educare?

Ho rivolto queste domande a un gruppo di genitori impegnati in un cammino di formazione organizzato dalla comunità parrocchiale di Arzerello, piccolo paese della provincia padovana. Applico questa modalità di lavoro tutte le volte che mi trovo di fronte a un gruppo di ascolto, e ogni volta mi meraviglio di quanta ricchezza e sapienza alberghino nella mente degli uomini. Tant'è che non mi sento mai di negare alle persone il loro "autentico pensiero", perché, tramutato in parola, quel pensiero diventa strumento per entrare in contatto con il tema proposto. Si attua in tal modo una sorta di indagine "su di sé", che permette di cogliere idee, punti di vista, conoscenze da condividere, confrontare e infine discutere insieme.

I contenuti dei pensieri raccolti dallo stimolo dato sono stati molti e possono essere sintetizzati in questo semplice assioma: la famiglia è una realtà preziosa in quanto conserva la vita e la fa crescere. La famiglia è la rete di protezione indispensabile per preparare il bambino alla vita, per gettare le basi educative.

Il ruolo dei genitori

Un bambino per crescere ha bisogno di uno sguardo, ha bisogno di appartenere a qualcuno, ha bisogno di un amore stabile, personalizzato, totalizzante, un amore che sa accoglierlo per quello che è, non per quello che sa fare o per quello che rende. Per imparare a vivere da persona civile, ha bisogno di un luogo e di un tempo di educazione. Per acquistare stabilità affettiva e sicurezza personale ha bisogno di avere a fianco, per alcuni anni, un padre e una madre, sono loro che lo *cesellano*, lo *costruiscono*.

Un pensiero del genere può inquietare ma è vero che ogni uomo è il prodotto di chi lo ha amato o si è rifiutato d'amarlo.

Nel loro lavoro di educatori i genitori devono continuamente confrontarsi per saper individuare il maggior grado di unitarietà e coesione. Papà e mamma devono essere buoni alleati, desiderosi non solo di far vivere il loro bambino ma di farlo crescere. A volte si fa ricadere sulla scuola la responsabilità di educare i bambini, ma dobbiamo ricordare che tale compito spetta alla famiglia, alla scuola il compito di istruire. Tuttavia è necessario dire che l'educazione è un tutto unitario, non si possono dividere questi compiti. Istruire ed educare non sono momenti separabili, perché la scuola è un'esperienza di vita che segna profondamente i bambini, pur non togliendo niente alla famiglia, che rimane il primo soggetto dell'educazione.

L'azione educativa

Educere: educare significa portar fuori,

condurre. Al bambino dobbiamo riconoscere delle capacità che vanno portate fuori e adeguatamente sviluppate.

Poniamoci di fronte al bambino con grande passione e grande modestia, dobbiamo permettergli di imparare ma anche di insegnarci. Ognuno è in grado di essere per l'altro una risorsa, per apprendere qualcosa di nuovo. Il genitore passi la sua passione al bambino, faccia sentire che crede in ciò che fa e che è nel piacere quando fa qualcosa per il suo bambino e per se stesso. Più passioni ha il genitore più il bambino ha la possibilità di vedere e trovare le sue. Anche questo è educare.

Chi educa, chi accompagna il bambino nella sua crescita deve necessariamente chiedersi: chi è un bambino?

Quale responsabilità si ha nei suoi confronti?

Il bambino è una persona in atto e non solo in divenire, è un essere globale nel senso che è un tutto unitario dotato di particolari competenze: motorie, sensoriali, cognitive, linguistiche, affettive-emotive, relazionali. Il bambino ha dei bisogni. Bisogni irrinunciabili, il cui mancato soddisfacimento può compromettere o danneggiare il pieno sviluppo delle sue competenze.

Rispondere ai bisogni

Nel corso dell'incontro, i genitori hanno identificato diversi bisogni:

- il bisogno di accudimento: se si ha cura del bambino egli impara ad apprendere, a percepire, a rispondere a segnali emotivi e a formare un corretto senso di sé;
- il bisogno di fornire protezione fisica e sicurezza. Quando si parla di fornire ai bambini cure e protezione fisica vuol dire mettere a loro disposizione degli ambienti che possano garantire uno sviluppo sano, a cominciare dai primi giorni di vita, lungo tutta l'infanzia e l'adolescenza;
- il bisogno di garantire al bambino la realizzazione delle sue possibilità, molte o poche che siano.Ogni bambino è un bambino diverso con le sue potenzialità. Se si riesce a identificare i punti forti e i punti deboli del bambino e il suo modo particolare di rapportarsi con il mondo, riusciremo ad aiutarlo a superare le sfide che di volta in volta la vita gli presenta;
- il bisogno di definire dei limiti. L'esistenza di limiti certi e conosciuti consente ai bambini di sentirsi protetti e al sicuro. I limiti aiutano a crescere forti, a sviluppare le proprie risorse. I limiti sono l'ossatura di una buona disciplina e servono a contenere i bambini e le loro energie, fornendo quel senso di sicurezza fisica, emotiva di cui hanno bisogno per imparare le grandi lezioni dell'autocontrollo e del comportamento etico;
- il bisogno di una famiglia e di una comunità stabile di supporto: la scuola. Andare a scuola è l'occasione che viene offerta a ogni bambino per affrontare, con il bagaglio relazionale che l'esperienza famigliare ha già consolidato dentro di lui, nuovi rapporti, nuove interazioni, nuove conoscenze.

Dopo la famiglia e insieme

Il passaggio alla scuola destabilizza le sicurezze, mette a contatto con gli estranei, il bambino si deve adattare al nuovo macrosistema.

La scuola diventa luogo sociale dove bisogna imparare a stare con tutti indipendentemente da chi.

La parrocchia: chiesa in mezzo alle case, educa ai valori morali, è un posto d'incontro dove si condivide la fede e non solo, dove si condivide la vita. Un compito della parrocchia è quello di aiutare le famiglie a creare sane e buone relazioni. È quello di creare riflessioni su problemi che appartengono alla comunità, mobilizzare un pensiero che permetta di progredire su un piano sociale. È quello di attuare relazioni ottimali, creando un clima di fiducia e sicurezza tra i membri della comunità. Il centro sportivo e/o ricreativo: luogo in cui il bambino incontra, socializza, compete. L'educatore ha il compito di far rispettare le regole, di sostenere il piacere del gioco, di riconoscere le abilità dei bambini e rinforzarle, di saper promuovere un gioco che non penalizza, ma valorizza il piacere di stare insieme. Famiglie, scuole, chiese, associazioni civiche tengono unita la struttura di una comunità generando in tal modo un senso di coesione e identità tanto utili alla crescita dei bambini.

Educare alla cittadinanza

Provvedere ai bisogni irrinunciabili dei bambini è il primo passo per formare cittadini in grado di ampliare il senso di umanità che oggi, a parer mio, non è ancora capace di accogliere benevolmente "l'Altro".

La buona riuscita di un'azione educativa passa attraverso il senso di responsabilità che un genitore e qualsiasi educatore devono portare con sé e che si racchiude semplicemente nell'essere *esempio* e *modello*. È sufficiente un comportamento semplice, improntato sulla coerenza, sul rispetto, sulla fiducia e sulla costanza per accendere nei bambini curiosità e riflessione. Affinché il compito dell'educare e dell'istruire porti frutti maturi, è necessario rispettare il fattore tempo. Nel tempo è possibile regolare l'emotività di un bambino, nel tempo valorizzarne la potenzialità, nel tempo correggere l'errore. L'assimilazione avviene dopo un lungo esercizio, l'espansione richiede un lungo periodo di accomodamento.

Fiducia e responsabilità

Ci vuole tempo perché il bambino abbia fiducia in ciò che fa, collabori e applichi se stesso, e giunge a questo solo se chi gli è intorno gli dà fiducia.

Fiducia e rispetto: il rapporto tra genitore e bambino, tra insegnante e bambino deve essere pieno di quella "benevolenza" autorevole di chi sa intuire, comprendere, aspettare, accompagnare con pazienza nel tempo. Di chi, consapevole dei propri limiti, non si sottrae però alla *responsabilità* di essere "un modello".

Il bambino ci osserva, ci imita in quello che gli piace e abbandona quello che non piace. Un educatore è colui che si mette a modello di un'attività finalizzata ben definita.

Affermava sant'Ignazio di Antiochia: «Si educa attraverso ciò che si dice, di più attraverso ciò che si fa, e ancor più attraverso ciò che si è». Questo è secondo me il cuore del rapporto educativo, che fa perno sempre su due soggettività: genitore-figli, insegnante-alunno, adulto-bambino.

Auguriamoci, come adulti, di arrivare all'essenzialità dell'intervento educativo e di essere in ogni tempo animati da un'unica tensione: quella di saper incontrare ciascun bambino in modo da aiutarlo a diventare "persona matura e responsabile, rispettosa verso di sé e verso gli altri".

Mirca Minozzi

Biotecnologie

Organismi viventi modificati geneticamente

di Tomas Morosinotto

Una prima definizione

Per affrontare una discussione di qualsiasi genere è necessario che gli interlocutori siano in grado di comprendere il significato delle parole utilizzate. Uno dei principali ostacoli per una discussione pubblica sulle biotecnologie è proprio questo: si discute di scoperte e tecniche sviluppate negli ultimissimi anni. Non esiste un patrimonio di conoscenze comuni in questo campo e su queste, quindi, si crea una separazione molto ampia tra il ristretto gruppo di "esperti" e il resto delle persone, generalmente ignoranti, indipendentemente dal loro grado di istruzione. L'ignoranza ha come conseguenza l'essere più esposti a condizionamenti di diversa origine. In queste condizioni, inoltre, gli argomenti che hanno più effetto sono quelli che colpiscono l'irrazionale e stimolano la già presente paura e diffidenza.

La prima chiarificazione utile allo scopo riguarda la definizione delle biotecnologie: che cosa sono? In senso letterale le biotecnologie sono l'insieme delle tecniche che utilizzano degli organismi viventi per uno scopo da verificare. Secondo questa definizione le biotecnologie sono vecchie quasi quanto l'uomo, visto che vi rientrano pratiche usate da millenni come la lievitazione del pane o la fermentazione dell'uva per ottenere il vino.

Il significato più comune del termine, invece, è più ristretto e si riferisce all'utilizzo, per qualche scopo, di organismi viventi modificati geneticamente, cioè in cui l'uomo ha indotto una modificazione del DNA.

Tutti gli organismi viventi hanno al loro interno delle molecole chiamate DNA. Con una semplificazione estrema ogni regione del DNA, che viene definita gene, porta un'informazione utile per quell'organismo. Ad esempio, un gene nel mio DNA stabilisce che io ho gli occhi chiari, mentre la stessa regione in altri individui stabilisce che i loro occhi sono scuri. Il funzionamento reale è ovviamente più complesso, ma il concetto fondamentale è che l'insieme regolato di migliaia di queste informazioni determina tutte le funzioni di cui l'organismo ha bisogno per vivere. Si stima che nel DNA umano siano contenuti circa 100.000 di questi geni, un numero ridotto se consideriamo la complessità del corpo umano. Negli organismi con riproduzione sessuata, come sono i mammiferi, ogni individuo eredita il DNA dai propri genitori e quindi ne eredita anche alcune caratteristiche. Il meccanismo di trasmissione dell'eredità funziona però in modo tale che il nuovo individuo ha sempre una combinazione unica e irripetibile del DNA dei propri genitori. Dal punto di vista genetico, quindi, un individuo è unico e irripetibile, perché è portatore di una combinazione unica e irripetibile di quei 100.000 geni.

Da Mendel alla scoperta della struttura del DNA

La comprensione dei fenomeni di ereditarietà è cominciata nel XIX secolo con il lavoro di Mendel, ma solo nel Novecento si è scoperto che l'informazione genetica era depositata in particolari molecole, il DNA appunto. Nel 1953 la scoperta della struttura del DNA ha fornito la chiave fondamentale per la comprensione dei meccanismi di trasmissione dell'informazione e ha aperto la strada alle attuali biotecnologie.

Negli ultimi 30 anni sono state sviluppate delle tecniche che permettono di "tagliare e cucire" il DNA. Questo ha reso possibile prendere geni dal DNA di un organismo e di inserirli in

un organismo diverso, permettendo al ricevente di acquisire la "funzione" codificata da quel nuovo frammento di DNA, ma che naturalmente (in natura) non possiede. Queste tecniche, ovviamente, sono state sviluppate prima per gli organismi più semplici e poi si sono sviluppate rapidamente fino ad arrivare ai mammiferi e, almeno potenzialmente, all'uomo.

Applicazioni in campo farmaceutico

Le prime e più consolidate applicazioni di queste tecniche si sono realizzate in campo farmaceutico. L'esempio più vecchio e famoso è quello della produzione dell'insulina. Questa è un ormone che regola la glicemia del sangue e viene naturalmente prodotta dal pancreas. I diabetici non sono in grado di produrla in modo efficiente e quindi devono assumerla dall'esterno. In passato era necessario purificarla da animali o da cadaveri e il prodotto ottenuto era meno efficace, costoso e pericoloso perché poteva essere veicolo di malattie. A partire dal 1983 è commercializzata la prima insulina biotecnologica, ottenuta cioè da batteri modificati geneticamente e "istruiti" per produrre l'insulina umana, che si è rivelata più vantaggiosa sia per efficacia sia per costi di produzione. Questo è solo l'esempio più antico e famoso di farmaci biotecnologici, ma gli esempi sono numerosi e in rapido aumento: ne fanno parte farmaci molto diffusi come l'ormone della crescita per curare il nanismo, l'eritroproietina (EPO) usata per curare le anemie (ma anche come doping), l'interferone usato per curare alcune epatiti e leucemie.

I vantaggi di questi farmaci sono evidenti sia dal punto di visto dell'efficacia che dal punto di vista economico; proprio per queste ragioni la loro applicazione non ha causato obiezioni di nessun genere ed ormai questi farmaci sono una realtà consolidata e che presumibilmente sarà sempre più diffusa in futuro.

Il DNA non fa male

Altre considerazioni invece possono essere fatte quando queste tecniche vengono utilizzate per altri scopi, ad esempio per la produzione di piante geneticamente modificate per l'alimentazione.

Le domande più ricorrenti sono: questi cibi fanno male alla salute? E in second'ordine, fanno male all'ambiente?

Risposte assolute a queste domande non esistono; nella concezione contemporanea del sapere scientifico la conoscenza si muove per successive approssimazioni, senza mai poter avere la presunzione di avere raggiunto la verità. La filosofia non è di molto aiuto quando si tratta di decidere se mangiare o meno qualcosa che potrebbe farci del male. Però aiuta a capire che la realtà è molto complessa e che pur con tutti i mezzi di cui possiamo disporre dobbiamo sempre avere a che fare con una parte di realtà che sfugge alla nostra comprensione e quindi anche al nostro controllo.

Vale la pena però fare alcune considerazioni su quello che è lo stato dell'arte.

La prima è che il DNA in sé non fa male. Tutti gli organismi viventi, vegetali o animali, possiedono infatti il proprio DNA, perciò tutti i cibi che mangiamo contengono del DNA estraneo al nostro. Anche l'ingerire dei geni "nuovi", diversi da quelli a cui siamo abituati, non è necessariamente pericoloso. Basti pensare che ogni volta che assaggiamo un nuovo cibo, un nuovo tipo di frutta, verdura o carne, assumiamo decine di nuovi geni senza avere conseguenze evidenti. Quando i primi colonizzatori portarono dall'America piante strane come pomodori, patate e mais, queste contenevano migliaia di geni diversi da quelli delle piante europee dell'epoca e i colonizzatori hanno generalmente goduto di salute migliore dei colonizzati. Il DNA non è una sostanza tossica e non cambia niente il fatto che ci sia un pezzetto di DNA in più o in meno.

Il margine di rischio che rimane riguarda l'attività di questo pezzo di DNA aggiunto: il nuovo gene, infatti, è stato inserito affinché svolga una funzione. Gli organismi viventi però sono incredibilmente complessi e quindi non si può prevedere completamente quale sia l'effetto di un particolare gene in un particolare organismo.

La seconda considerazione è che in alcuni paesi (Stati Uniti in particolare) esistono delle piante transgeniche approvate per l'alimentazione umana, che sono state testate a lungo prima della commercializzazione. Ormai queste piante sono coltivate estensivamente e, per ora, non sono emersi degli evidenti problemi di salute nella popolazione che li consuma abitualmente. Questa esperienza, anche se non può essere usata come prova definitiva, mostra almeno come gli effetti sulla salute dell'uomo non sono così drastici, almeno a breve termine.

A questo proposito vale la pena ricordare che una parte di questi prodotti sono stati commercializzati anche in Europa. Ad esempio, i derivati della soia transgenica americana sono finiti nei dolci confezionati europei quali gelati, merendine, panettoni e biscotti, soprattutto nei primi anni, quando le linee con certificazione di assenza di OGM non erano così di moda.

Il fatto che, nonostante questo, siamo ancora vivi non significa che i cibi transgenici siano totalmente sicuri né che si possano escludere degli effetti a lungo termine. La realtà è che, come in tutte le cose, un margine di rischio è sempre presente: basti pensare alla produzione di nuovi farmaci o alle più banali attività quotidiane, come guidare la macchina o salire una scala. Il vero problema non è, quindi, la sicurezza totale, ma una più possibile accurata valutazione dei rischi e dei benefici.

Rischi e vantaggi, dilemma irrisolto

L'ultima considerazione riguarda proprio un aspetto fondamentale della gestione di questo rischio. Chi decide che il rischio è abbastanza piccolo rispetto ai vantaggi per renderlo accettabile? Io penso che la cautela che contraddistingue l'approccio europeo alle biotecnologie sia utile. Come è già accaduto in altri campi, la tecnologia è avanzata velocemente e ha probabilmente superato la capacità di comprenderne le conseguenze. Però non credo sia realistico né utile pensare di bloccare queste applicazioni per sempre; il tempo "guadagnato" dovrebbe essere utilizzato per preparare il futuro e non per accontentarsi del presente o rimpiangere un immaginario passato di vita "in armonia con la natura".

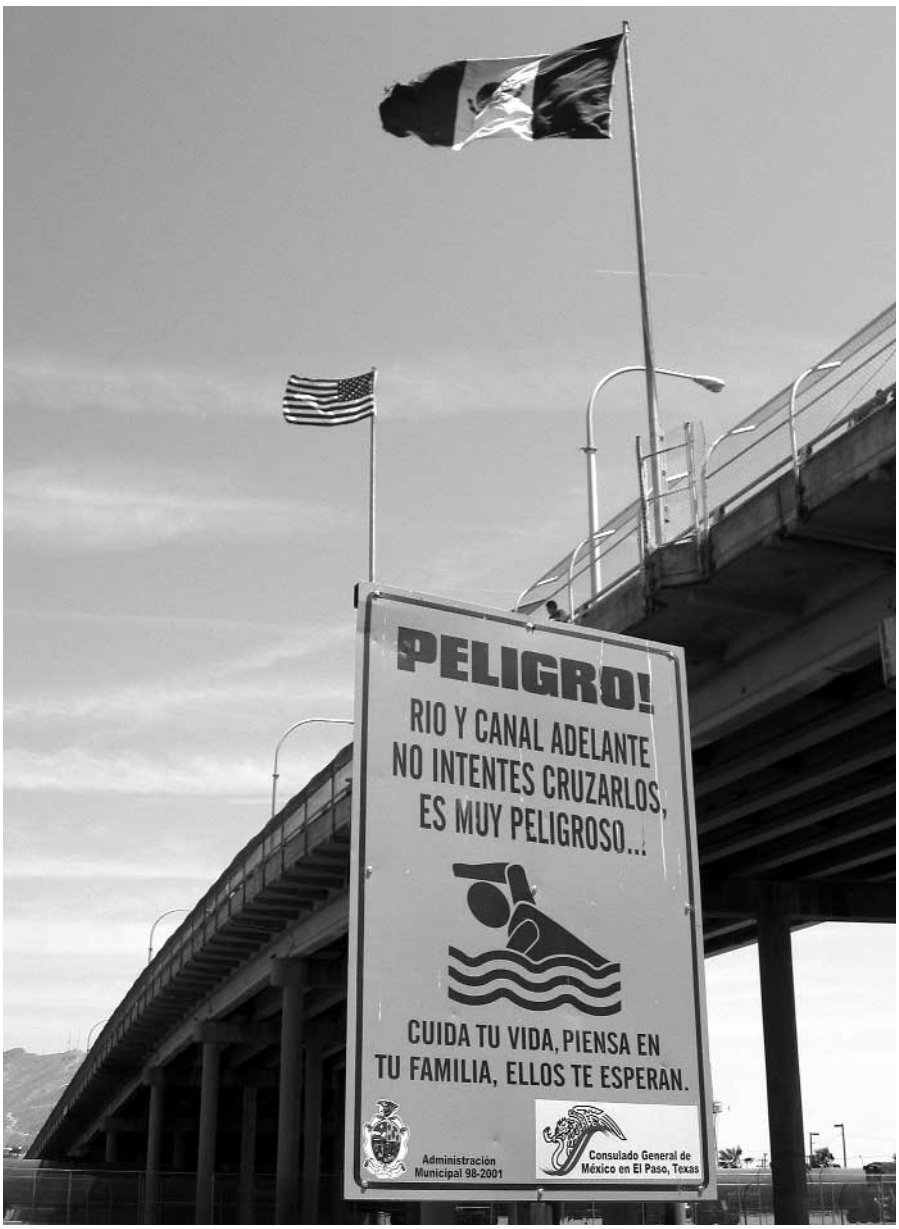
Tomas Morosinotto
ricercatore - università di Verona

Fare la verità attraverso l'amore

Jacques Maritain o dell'amicizia

di Mario Bertin

In questa rubrica abbiamo intrapreso a parlare di personaggi che, propostici dalle ricorrenze o da altre circostanze, si affiancano a noi come compagni nel nostro cammino verso la liberazione, rafforzando il nostro impegno della novità e della rottura. Sono testimoni privilegiati sul senso del mondo e della storia, con i quali vogliamo camminare insieme per un tratto di strada, chiedendo loro che ci spieghino nuovi significati delle cose, con la speranza che il nostro cuore arda alle loro parole, come successe agli smarriti viandanti di Emmaus.



Perché di Maritain nessuno più parla?

Di queste figure, una ci è passata accanto senza che ce ne accorgessimo. Si tratta di Jacques Maritain, del quale nel 2003 ricorreva il trentesimo anniversario della morte.

Non ce ne siamo accorti perché, stranamente, nessuno ne ha parlato, nessuno dei bollettini di Chiesa e nessuno dei giornali, compresi quelli della "sinistra". Eppure al pensiero di Maritain si sono formate intere generazioni di cattolici impegnati nella politica e nel sindacato; eppure gli scritti di Maritain hanno costituito un riferimento riconosciuto per la resistenza europea contro il nazismo (si pensi a De Gaulle che lo avrebbe voluto accanto a lui nel suo governo all'estero) e una risorsa intellettuale, etica, religiosa dentro e fuori della Chiesa, particolarmente nel dopoguerra e nel periodo del Concilio (Paolo VI subì costantemente l'ascendente della sua filosofia).

Perché allora di Maritain più nessuno parla? Forse perché non lo si conosce adeguatamente. A lui si pensa prevalentemente come al filosofo che riattualizzò il pensiero di S. Tommaso d'Aquino, reinterpretandolo in un numero imponente di opere di metafisica, di filosofia della religione, di etica pubblica, di epistemologia, di filosofia politica…, oggi largamente misconosciute come antimoderne. I più lo ricordano per la sua opera principale, *Umanesimo integrale,* alla qua-

le Maritain affidò il compito di rivalutare la persona umana come una totalità da considerarsi un fine e non un mezzo, perché dotata di un destino trascendente e perché partecipante al bene comune della società.

Maritain, però, non è stato solo (e vorrei dire principalmente) un filosofo. Joseph de Touquédec lo descrive così: «Maritain è un composto originale di intransigenza e di dolcezza, di intellettualismo sfavillante e di profondo misticismo. È questo che affascina. E poi, a coloro che vengono a chiedergli aiuto, svela ancora un'altra cosa: una carità fraterna, che interpreta tutto in positivo fino ai limiti del possibile e un partito preso di indulgenza verso ogni debolezza umana, congiunti, per alleanza naturale, alla preoccupazione di gettare i malati nel bagno di luce pura che è il solo a poterli guarire». È questa la descrizione più vera di un uomo in cui ricerca intellettuale e vita spirituale si fondevano perché armonizzati nel perseguimento di un unico fine, che consisteva contemporaneamente nel bene personale e in quello comune. In questa luce si può meglio comprendere l'idea di *umanesimo integrale*. L'umanesimo integrale non può essere ridotto a un concetto filosofico, o ad una via intermedia tra invidualismo e «socialismo» (come è stato fatto), quanto piuttosto a un progetto complessivo di vita individuale e collettiva, in cui ad essere messo in questione è l'uomo in tutta la sua complessività.

Sono dove amo e sono amato

Maritain è incomprensibile al di fuori della rete complessa di relazioni, che si è intessuta attorno alla sua persona e che ha fatto della sua casa un porto per molti naufraghi dello spirito, dove si assaporava il gusto della forza intellettuale e della ricerca della verità, dove ciascuno era invitato a offrire se stesso agli altri. Nella casa di Maritain c'era posto per tutti, non c'era nulla che limitasse l'accoglienza e l'ospitalità: non le idee religiose, filosofiche o politiche, non i costumi di vita (anche quelli più scandalosi), non i sentimenti…

Maritain, però, è soprattutto incomprensibile senza la moglie Raïssa. «Dopo che Raïssa ha lasciato la terra – dirà di lei –, ho perso la memoria di tutto il tessuto concreto della mia vita». I due si conobbero all'Università e diventarono presto inseparabili. Scoprono, fin dall'inizio, di avere le stesse preoccupazioni profonde, di essere tormentati dalle stesse domande e animati dallo stesso desiderio di verità. Trovano che la filosofia è incapace di fare luce sul significato dell'universo e perciò un giorno decidono che, se entro l'anno, non si fosse loro svelato il senso della vita «con una rivelazione di nuovi valori così chiara da provocare la nostra adesione totale», «la soluzione sarebbe stata il suicidio. […] Se non era possibile vivere secondo la verità, volevamo morire per un libero rifiuto».

Comincia qui il cammino di una coppia che si forma attraverso uno stesso desiderio di assoluto, una fusione attraverso la speranza più grande. Lo scrittore Julien Green li definirà per l'appunto «pellegrini dell'assoluto». A indicare loro la strada della salvezza sarà Léon Bloy, il poeta "disperato", che aveva terminato una delle sue opere più famose con la frase rimasta celebre: «Non c'è che una tristezza, quella di non essere santi».

Fin dal primo istante il loro accordo è «perfetto e irrevocabile». Con i suoi codici discreti, la loro relazione non cesserà di tendere verso la perfezione dell'amore, in un sogno di bellezza e di assoluto. «Una unione senza ombra di sottomissione», vivificata da una ricerca sempre rinnovata, un'armonia sottolineata dal voto di castità come modo di vivere più intensamente la vita di coppia. È *l'amour fou*. Jacques scriverà: «Siamo in due a vivere l'eterna vibrazione che passa attraverso la notte. Da soli!». E alcuni anni dopo: «Se desiderate sapere dove mi trovo, non cercatemi dove sono, ma cercatemi dove amo e sono amato, nel cuore della mia Raïssa benedetta».

In una lettera del 1931, la chiama «mia pecorella, mia deliziosa colomba» e le confessa: «Ti amo, mia cara Raïa, ti stringo tra le braccia, ti dico e ti ripeto che sei benedetta, bellissima amata da Dio e amica di Gesù. E io sono il tuo piccolo Jacques», «il fatto di vederti esime dal cercare argomenti per provare l'esistenza dell'anima».

E lei è cosciente di essere determinante nell'orientare il pensiero di Jacques, e, nel tenere viva questa fiamma, vede una delle poche ragioni per «vivere in questo mondo».

È questo un aspetto davvero inatteso nel filosofo de *I gradi del sapere*, nel professore dell'Institut Catholique, nell'ambasciatore della Francia presso la Santa Sede.

La ricerca della verità attraverso l'amicizia

Anche se in gradi e forme diverse, sarà questo fascino a contrassegnare il rapporto di Jacques Maritain con le persone che incontra. Il filosofo delle sfide e delle controversie è essenzialmente una persona che crede profondamente nell'amicizia.

Le persone che si avvicinano ai Maritain avvertono di entrare immediatamente a far parte delle loro esistenze, della loro ricerca di assoluto. Di essere considerati come luci che si affacciano sulla tenebre, anche se era vero l'opposto. È per il rispetto di cui si sentono avvolti, che gli amici dei Maritain si lasciano tendere intorno reti invisibili di interventi rivolti a ricondurli alla casa del Padre, perché sanno che sono «unicamente intessute con i fili dell'amore», come si esprime il musicista Massis.

I rapporti di amicizia dei Maritain sono narrati in un libro di successo di Raïssa: *I grandi amici*. Basterebbe scorrere l'elenco dei frequentatori della loro villa di Meudon per percepire immediatamente l'importanza di questa esperienza unica: Bergson, Bloy, Péguy, Cocteau, Massis, Julien Green, Mauriac e tanti altri.

A dare l'impronta di un modo di vivere la relazione con gli altri, è il rapporto che lega Jacques Maritain a Henri Psichari negli anni del liceo. I due sono inseparabili, al punto che l'uno sembra allontanarsi dall'altro solo per ritrovarlo più in profondità.

Maritain è allora un socialista dreyfusardo e antiborghese che intrattiene con Psichari uno scambio culturale mirato alla realizzazione di sogni di estremismo politico, di critica della società e della religione: «Senza di te non sono nulla». Gli scrive. «Tu sei il Centro, il Fuoco, il Corpo, l'Idea. Tu sei la luce e io il riflesso. […] Per mille anni, gli uomini si combatteranno e moriranno. Ma noi invece avremo assimilato la Morte…».

In ogni rapporto con l'altro, i Maritain esprimono curiosità, la voglia di cercare insieme la verità, un'attesa sacra. Cercano risposte, danno e ricer-

cano aiuto, offrono e chiedono forza nell'avvenire. Convinti che non si aiutano le persone se non si diviene loro amici, i Maritain diventano amici di peccatori e naufraghi di ogni specie e non saranno mai loro a infrangere il vincolo, che, all'opposto, si sforzeranno sempre di rinsaldare, pur nella coscienza dei pericoli che possono correre nei confronti dei «giusti». È il caso, per esempio, del rapporto con Cocteau, con M. Sachs, con Green e altri.

L'amicizia che i Maritain offrono è un'amicizia su cui si potrà sempre contare, perché ancorata nell'unica risorsa divina. E la casa che acquisteranno a Meudon avrà le caratteristiche del posto accogliente, del luogo dell'incontro, dove ciascuno degli ospiti «era alla ricerca di un tesoro spirituale: una guida, un consiglio, un incoraggiamento o la soluzione di un problema. Gli abitanti della villa di rue du Parc si dedicavano ad un apostolato costante. Non offrivano solo il loro tempo; offrivano se stessi a ciascuno di noi. C'era nel loro cuore, così come nella loro casa, posto per tutti».

L'uomo incomprensibile

Jacques Maritain non era il freddo filosofo che siamo usi immaginare, una guida «ideologica», un intransigente difensore del cattolicesimo e del dogma. Era un uomo timido e riservato, che non forzava nessuno a seguirlo; assomigliava, come hanno testimoniato le persone che lo frequentavano, più ad uno studente che a un professore. E tuttavia «era in grado di sconvolgere l'anima di un uomo nel giro di pochi secondi». Non lo faceva attraverso le argomentazioni, ma attraverso una specie di radiazione, che era la «fiamma della carità».

Alla fine della sua vita, dopo la morte di Raïssa, Maritain si ritirerà a vivere tra i piccoli fratelli di Charles de Foucauld a Tolosa. Avrà come abitazione una piccola stanza, in una baracca d'assi, con un letto, un tavolo e un piccolo tegame.

Mauriac, dopo averlo incontrato, scriverà: «È incredibilmente lo stesso: ha l'età della sua anima e ne ha anche l'aspetto, se c'è un aspetto dell'invisibile!». E lui gli risponderà: «Grazie di tutto ciò che ha detto dell'anima (…). I poveri cretini che fanno i furbi gettandola nella spazzatura credono di capire l'uomo, ma non sanno che l'uomo è incomprensibile perché la sua anima è a immagine di Dio, l'Incomprensibile. (…) Coloro che pensano di capire l'uomo con la scienza sono destinati a sfociare nell'"uomo che è morto", come dichiarano oggi i loro filosofi».

Credo che leggere l'esperienza di Maritain nella sua complessità, contribuisca non solo a meglio comprendere chi era il grande intellettuale francese, ma anche a capire meglio la sua idea di umanesimo integrale.

Mario Bertin

Guadagnare la tenerezza

di Egidio Cardini

È proprio il caso di dire che "mala tempora currunt" e di dirlo addirittura con un pizzico di orgoglio poiché, visto che ormai l'ignoranza dilaga a macchia d'olio, siamo in pochi a esprimerci in latino corretto e fluente. Comunque ho deciso che, qualora io superassi il concorso per insegnanti di religione e quindi non mi suicidassi sotto le ruote ferrate del "Malpensa Express", tra poco mi dedicherò di nuovo, dopo quasi venticinque anni, allo studio del latino e del greco, oltre che degli amati classici. Lo farò non certo con l'intento di nobilitare il mio spirito e la mia anima, elevando gli occhi al cielo, ma semplicemente perché, ormai, sono un nostalgico degli Anni Settanta, anni in cui studiavo queste lingue antiche con le loro letterature, in un'epoca in cui accadeva quanto segue:

- Berlusconi dirigeva soltanto l'Edilnord, una squadretta di dilettanti di seconda Categoria, e non era nessuno.

- Non c'era nessun fondamentalista islamico, ma nel mondo arabo imperavano i filo-sovietici: Assad in Siria, Gheddafi in Libia, Boumedienne in Algeria, Nasser in Egitto, Bourghiba in Tunisia e perfino lo Yemen era diviso in due repubbliche, di cui una, il Sud, addirittura comunista. Menghistu dominava in Etiopia e il Sudan aveva Nimeiri, mentre di centri islamici tra noi non c'era nemmeno l'ombra. Tutt'al più cominciavano a fiorire i filmetti di Lino Banfi, Edwige Fenech e Gloria Guida, oltre che di Veronica Lario, oggi moglie del sopracitato Berlusca.

- In Portogallo c'era la rivoluzione dei garofani e tutti gridavano che «ne abbiamo abbastanza del Vescovo di Braganza».

- Nelle università si dava a chiunque del fascista e, vi garantisco, ogni tanto era proprio ben dato.

- Nelle scuole si discuteva e, qualche volta, ci si picchiava, ma almeno c'era la voglia di discutere.

- In Unione Sovietica regnava Breznev e, al solo leggere questo nome, qualcuno di voi si sarà già addormentato con la testa sul tavolo.

- Bush era sempre lo stesso, cioè un pirla (che a Milano è una trottolina che gira), ma almeno beveva birra texana scura, non si definiva ancora "neoconvertito" e non faceva male all'umanità.

- Presidente degli USA era Gerald Ford, un povero imbecille del Michigan, che batteva la testa contro gli spigoli degli sportelli degli aerei presidenziali, mentre salutava i giornalisti quando scendeva.

- In Iran c'era lo Scià, gran brav'uomo che aveva vietato il "chador", ma che forse aveva esagerato con i metodi spicci, visto quello che è arrivato poco dopo.

- Io avevo ancora tanti capelli lunghi, un "eskimo" beige per distinguermi da chi lo aveva verde oliva, un'enorme e pesantissima montatura degli oc-

chiali e andavo all'Oratorio, dove qualcuno faceva l'adolescente di sinistra che ascoltava Guccini e io invece il ragazzo timido e cattolicissimo. Oggi loro sono di destra e parlano di mercato, mentre io, pur restando timido e cattolicissimo, sogno una rivoluzione lontana e a ritmo di samba. Come cambiano le persone…

- Bossi, eterno studente fuori corso di medicina e chirurgia, andava e veniva dall'ospedale di Gallarate con i suoi termometri sperimentali, dicendo di avere inventato la "termomedicina", tra le risa di tutto il personale.

- C'erano la contingenza, le conquiste sindacali, la sanità completamente gratuita, le assemblee dovunque, la scuola pubblica che cresceva come gli adolescenti che aveva dentro, le ferrovie a basso costo, gli espropri proletari, i proletari in divisa, la rivoluzione proletaria, i demoproletari e via dicendo.

- Non c'erano Mel Gibson, l'Opus Dei e i Legionari di Cristo, mentre Gianni Baget-Bozzo, purtroppo, c'era sempre e, pur dicendosi di sinistra, era patetico ovunque e comunque.

- C'erano gli extraparlamentari, che erano una sorta di extracomunitari dell'epoca, visti con sospetto da tutti, e con loro c'erano anche molti serpenti, a partire da Scalzone e da Negri.

- C'era la DC e io, dal 1979, ho cominciato a votarla, però preferivo i candidati della sinistra interna, eh... Un po' li rimpiango, perché non erano arroganti né ignoranti. Erano soltanto un po' ladruncoli e dalla doppia morale, come quella di Casini oggi: parla di valori della famiglia e contestualmente prende fuoco con Azzurra Caltagirone.

- C'erano i concerti di Guccini, De Gregori, Venditti, Finardi e perfino Pierangelo Bertoli, quello che cantava la "rabbia popolare" senza sapere che in Italia non è mai esistito nemmeno un popolo.

Come eravamo

Però era tutto più bello, più romantico, più naif, più semplice. E poi, diciamocelo con chiarezza, miei cari, c'era speranza e non c'era quel clima tetro, oscuro, incerto, inquietante e isterico di oggi. Adesso sembra che tutto possa travolgerci da un momento all'altro, abbandonandoci a un destino impalpabile e indefinibile. Perché? Perché buttare a mare le conquiste sociali, un'epoca di coscienza civile, il riconoscimento dei diritti individuali e collettivi, l'attenzione alla politica e perfino il desiderio di rendere più antropologico, più aderente all'uomo, anche lo stesso cristianesimo? Per avere che cosa? Forse per avere Osama bin Laden, Bush, Berlusconi, i cattolici tradizionalisti, la Lega, le tonnellate di droga in discoteca, la televisione degli "show" sui falsi sentimenti e perfino Costantino di *Uomini e donne*?

Mi impaurisce questo clima insulso di intolleranza e di animosità, di delirio e di rabbia trattenuta a malapena, di razzismo e di volgarità, di ignoranza e di stupidità, di sufficienza e di superficialità, di insensibilità e di arroganza. In fin dei conti mi fa paura l'incapacità di ascoltare.

Ecco perché, quando vado a Roma, scendo sempre alle Grotte Vaticane e là riscopro ogni volta la mia pelle cattolicheggiante, ma pur sempre segnata dal desiderio di un cristianesimo libero e liberante. Vado sulla tomba di Paolo VI e mi ricordo della sua dichiarazione di volere «ascoltare le voci profonde del mondo». Ci sono ancora, ma nessuno le ascolta più, a partire dalla stessa Chiesa che lui ci ha lasciato.

- Sono quelle dei malati e dei sieropositivi di AIDS, che in Africa meridionale raggiungono quasi il 40 per cento della popolazione.

- Sono quelle delle vittime delle guerriglie tribali.

- Sono quelle di chi, nel 2004, muore ancora di malaria, di morbillo e di tubercolosi.

- Sono quelle dei bambini della strada, dei senza casa e degli analfabeti.

- Sono quelle dei pensionati impoveriti, dei lavoratori espulsi da ogni luogo, di chi non ha l'assicurazione sanitaria, l'assicurazione previdenziale, l'assicurazione sulla vita, l'assicurazione sugli infortuni, l'assicurazione e basta.

- Sono quelle di chi subisce i torti dei nuovi fondamentalismi, a partire da quello neoliberale per arrivare a quelli pseudoreligiosi.

Ereditare la Terra

Però oggi sembra che ci siano problemi molto più importanti. Chi prevarrà al Grande Fratello? Il Milan giocherà a una o due punte? Quanti messaggini SMS gratis si possono mandare con Wind? Ilary è ancora insieme a Totti oppure no? Quanto avrà speso Berlusconi nella gioielleria di Corso Vercelli? Come sono andati gli ascolti de "La talpa"? Che cosa bisogna fare per mandare a casa tutti questi pakistani? Che si sviluppino a casa loro...

Dite quello che volete, ma io, quando vedo e sento tutto questo, comincio a sognare la tenerezza e la dolcezza che ci mancano. Ecco quello di cui dovremo appropriarci.

Guadagnare l'ironia, associandola a un pizzico di intelligenza, ci permette di elevarci leggermente sopra la povertà del tempo presente.

Guadagnare la tenerezza e la mitezza sarà il nostro futuro.

Vedrete che erediteremo la Terra. Non possiamo perderla.

Egidio Cardini

Totò cerca casa

Le immobiliari hanno i prezzi alti

di Giovanni Realdi

Mediazione senza filtro

L'appuntamento è tardi, sabato mattina. La città ha ormai smaltito il traffico scolastico, il quartiere di Santa Croce è animato da fattorini di fiorerie e operai lenti. Il nostro uomo arriva con lo scooter grigio, come preannunciato. È il suo segno distintivo, ogni agente ha il suo: particolari della fenomenologia immobiliare necessari a che avvenga il contatto con il cliente. È un uomo alto, ingombrante sulle due ruote e soffocato da un casco nero.

Parcheggia e ci tende la mano, un po' stordito. Si dev'essere svegliato da

poco: l'ho immaginato la notte prima a bere la staffa in uno di quei baracchini che si trovano lungo le arterie cittadine. Giusto un saluto e ci fa strada: l'appartamento che abbiamo chiesto di vedere è pochi numeri civici più in là, al terzo piano di un casermone che non dà sulla strada principale.

Ci avviamo, silenziosi. Varcata la porta del condominio, l'agente inizia la descrizione dello stabile: ci precede e parla alle scale di fronte a lui o alla porta dell'ascensore che abbiamo preso. Solamente varcata la soglia possiamo guardarci in faccia: l'omone ha occhi piccoli e chiari e guance rotonde, le occhiaie e una chioma bionda chiaramente ossigenata. Ingresso, soggiorno – è molto luminoso, dice tirando su la tapparella – cucina *abitabile* (da una famiglia di gnomi, penso io), bagno primo *cieco con vasca*, bagno secondo *finestrato con doccia*: è la frase che gli riesce meglio, *finestratocondoccia*, e la ripete più d'una volta, la lingua impastata dalle MS della sera prima che lentamente torna alle sue funzioni fisiologiche. Camera *padronale*, cameretta e terza camera, poggiolo-lavanderia e ripostiglio. Sui muri i fantasmi dei quadri e dei mobili ricordano la vita che abitava quella casa, ora ventre vuoto.

Al nostro timido cenno, dopo averci permesso qualche commento privato, ribadisce il prezzo, *trattabile*, con il tono di chi sa di avere la chiave dalla parte del manico: è basso per una casa da restaurare quasi completamente - si concede qualche nota sociologica - i prezzi a Padova sono gonfiati, i più alti degli ultimi vent'anni, ma non diminuiranno più, ormai è questo l'investimento più sicuro. E rimaniamo a guardare.

Comunque a casa d'altri

Daniela alza gli occhi azzurroverde. Mi guarda. Sono due palle tonde, in bilico sugli zigomi appuntiti. Ha poco più di ventidue anni: le sue coetanee italiane saranno alle prese con l'appello accademico di giugno o con il loro lavoro di segretaria nella ditta dello zio. Daniela no: prende ogni mattino il primo autobus della giornata, poi un treno. La mancata sincronia la costringe ad una mezz'ora di stazione, nelle ore in cui d'inverno non sembra ancora giorno: a casa spesso raccoglie nei posacenere e nelle tasche qualche spicciolo, per un caffè mattutino. Va a Mestre per fare le pulizie in una cooperativa. Tiene questo lavoro da tre anni, nonostante i colleghi acidi e lo strano contratto che le han fatto firmare.

E chi me lo dà un mutuo? Mi chiede, ma non vuole la risposta. Non saprei dargliela: anche nella città dove una banca *si* chiama etica è impossibile per una cittadina rumena accedere a un investimento per metter su casa. *Metter su casa*... Ma io – mi fermo – alla tua età a che cosa pensavo? Dov'ero? Ero in vita?

Madre di chi, terra non ha

Saintes Maries de la mer è una cittadina srotolata lungo la foce del Rodano. Un cumulo di case bianche e basse, ordinate in viuzze strette e colme di rumore turistico, che partono a raggiera dalla *promenade* che separa la terra dall'acqua verde del Mediterraneo. Da lontano ha la forma di "t" adagiata sulla schiena: una linea continua, interrotta da una costruzione molto più alta, che svetta color mattone. È la chiesa delle Sante Marie.

Il plurale non è un riassunto dei vari titoli con cui in Italia siamo abbondantemente abituati a coronare la madre di Cristo. Le Marie in questione sono altre, personaggi in apparenza secondari: la leggenda racconta che Maria di Salòme e Maria di Giacomo, dopo l'opera pietosa di addolcimento del corpo di Gesù crocifisso con unguenti profumati e dopo aver incontrato il Risorto, furono perseguitate e costrette alla fuga. L'esilio prende la forma di un viaggio su di una barca senza remi né vele, un abbandonarsi incognito al mare che le conduce sulle rive della Camargue, nel luogo che da loro prenderà nome. Vengono accompagnate, o forse accolte (qui il racconto si fa confuso, come ogni sana leggenda orale) da una ragazza gitana, Sara. Qui il viaggio ha termine, trova un approdo.

È una viaggio di donne sole e senza casa: incrociano un'altra donna che porta nel sangue della propria gente la scelta di non avere mai una dimora stabile. L'incontro si fa accoglienza: il movimento in avanti dell'"essere con l'altro" non ha bisogno di un'abitazione in cui *far accomodare*, ma è un farsi *comodi* con chi ci è vicinissimo, un *accomodare* le cose da parte di chi è abituato ogni giorno a smussare gli angoli, ad ammorbidire la terra sulla quale si ferma, a cogliere sfumature dove altri vogliono vedere solo bianco separato da nero.

L'avvicinarsi di due bisogni, di due mancanze, non diventa peso doppio, consolatorio forse, ma sempre soffocante. Diversamente, è occasione di *creatività*: è dall'incontro che nasce un luogo e non viceversa. Saintes Maries de la mer è ancora oggi, una volta l'anno, punto di convergenza di centinaia di nomadi, zingari, rom, sinti che scarrettano i propri bagagli colorati per salutarsi e raccontare, per mostrare i nuovi nati e ricordare i vecchi andati, per sostare nella cripta piccola ma capace di contenere un mondo e accendere un lume alla statua di Sara, Santa nera, madre di chi casa non ha.

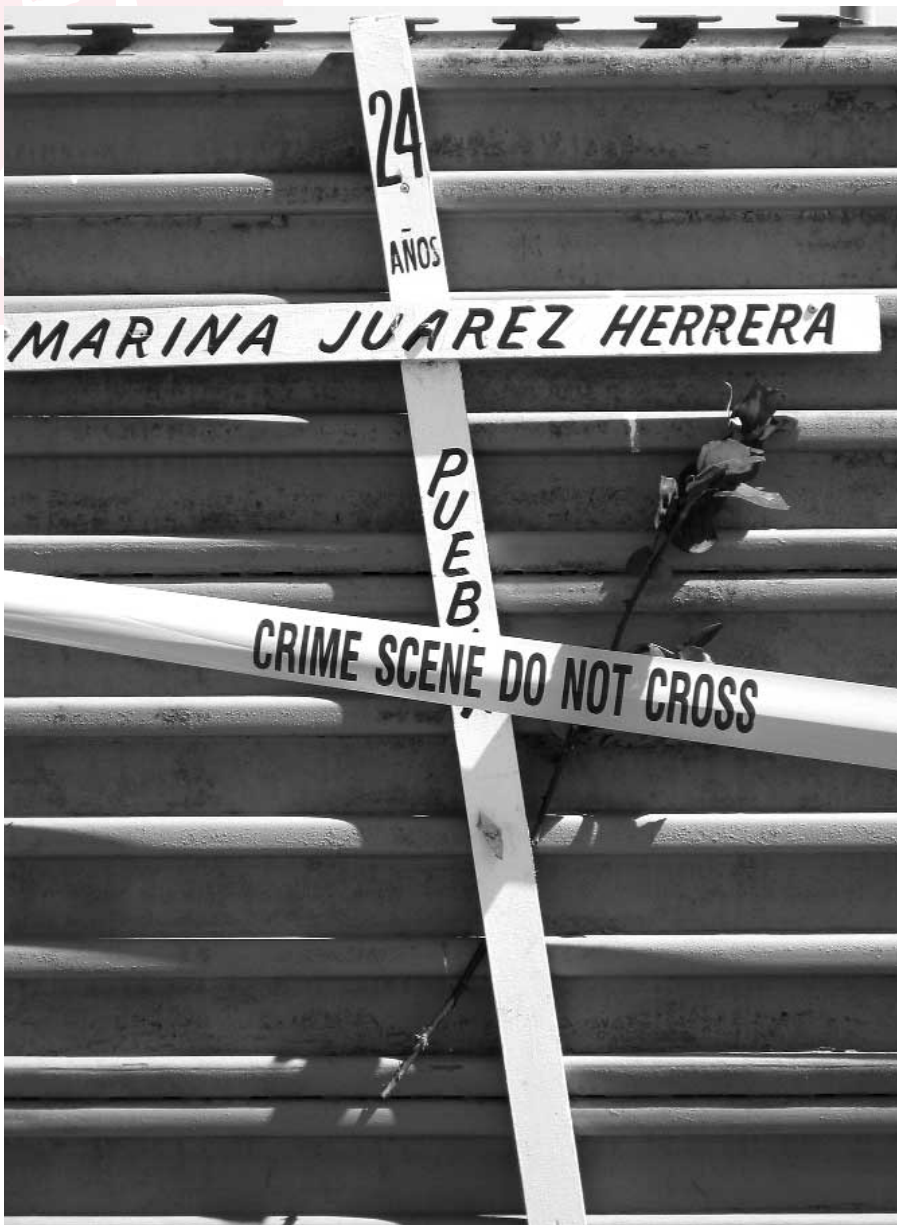
Giovanni Realdi

L'Algeria al bivio

di Alessandro Bresolin

Elezioni scontate

L'8 aprile scorso si sono svolte le elezioni presidenziali in Algeria, il paese che più di qualunque altro ha vissuto la violenza del terrorismo islamico e della conseguente lotta per sradicarlo. Le elezioni hanno confermato il potere di Abdelaziz Bouteflika, vincitore con l'83,49% dei voti validi, contro il 7,93% dello sfidante Ali Benflis, leader di quel Fronte di Liberazione Nazionale che ha guidato il paese per decenni, e dalle cui fila è



uscito lo stesso Bouteflika. Molto distaccato si è piazzato Abdallah Djaballah, il candidato islamico moderato, con il 4,84%, mentre all'un per cento sono rimasti liberal-democratici e trotzkisti. In Kabilya, la regione montuosa del nord-est a maggioranza berbera, le elezioni sono state boicottate per protesta, contro l'assenza di una concreta politica berbera da parte del governo, e inoltre partiti importanti quali il RCD (Rassemblement pour la Culture et la Démocratie) e il FFS (Front des Forces Socialistes) non si sono presentati in quanto dubitavano sulle reali intenzioni del presidente uscente. Prescindendo dalla regolarità o meno del voto, sulla quale ovviamente si nutrono pesanti dubbi, i risultati sono stati salutati con benevolenza e senza obiezioni da tutte le cancellerie occidentali.

Eletto per la prima volta nel 1999, uomo forte delle forze armate e ben visto dalla Francia di Chirac, oggi dopo un decennio di violenze, costate 200.000 morti civili di ogni ceto sociale (donne, bambini, giornalisti, contadini, sindacalisti), è riuscito a ottenere alcuni successi nella lotta ai gruppi islamici armati, soprattutto con la legge sulla "concordia civile" del luglio 1999 che prevedeva un'amnistia per quei militanti islamici che avessero deposto le armi. Un altro fiore all'occhiello della gestione Bouteflika è il rispetto dei dettami del Fondo Monetario Internazionale, attraverso il puntuale pagamento del debito, ottenuto con grandi sacrifici. Il prezzo pagato, però, è una grave crisi economica che genera rassegnazione e altra violenza, mentre gran parte della popolazione è ancora traumatizzata dai lutti e a fatica riprende la normalità.

Il presidente ha creato un sistema di potere in cui i militari hanno esteso il loro controllo sulla società. Questo non rappresenta una novità per l'Algeria, visto che, avendo avuto una decolonizzazione violenta a seguito di una guerra civile durata otto anni, la struttura dello Stato è nata dall'esercito. Nonostante ciò, rispetto ai paesi vicini del maghreb, l'Algeria si era distinta a partire dagli anni ottanta per la scelta di intraprendere una autoctona via democratica. Sotto questo aspetto le elezioni del 2004 per molti versi rappresentano una sconfitta rispetto alla breve storia democratica del paese, non tanto per la vittoria di Bouteflika ma per le sue proporzioni.

La diversità algerina

Nell'89 venne abbandonato il regime a partito unico guidato dall'Fln, il quale scelse di traghettare il paese verso il multipartitismo. Così, il biennio 1989-1991, dalla rivolta del pane nelle piazze all'invalidazione delle elezioni vinte dal Fronte di Salvezza Islamico, viene ricordato come una "primavera democratica" che suscitò un moto di partecipazione politica tra la popolazione. In seguito, la specificità algerina di fronte al pericolo fondamentalista, anzi *nonostante* questo pericolo, era quella di avere un'ampia opinione pubblica che vi si opponeva, nel tentativo di difendere la vita democratica. Intellettuali e artisti algerini sono stati i bersagli principali e hanno lottato in prima fila contro il fondamentalismo, richiamando alla mente concetti obsoleti per noi occidentali, quali coerenza, ricerca della verità, rifiuto del servilismo.

Ciò è dovuto al fatto che, se è vero che l'esercito ha avuto un ruolo fondante nella nascita della repubblica, la società e gli intellettuali ne hanno avuto uno altrettanto importante. Fin dall'epoca coloniale in Algeria era presente un ceto intellettuale critico e un islam moderato che aveva puntato moltissimo sull'istruzione, con l'apertura di scuole in tutto il paese. Durante la guerra d'indipendenza poi, le donne hanno partecipato attivamente alla resistenza contro i francesi, facendo sì che alcuni diritti li abbiano conquistati sul campo, e per questo hanno un ruolo attivo anche oggi contro il fondamentalismo. Il socialismo di stato algerino infine, prima di diventare un regime corrotto, era contaminato da esperienze augestionarie, nell'istruzione e nell'economia. Tutto ciò ha fatto sì che, rispetto alla maggioranza dei paesi vicini, in Algeria fosse presente una certa libertà d'espressione e una libera stampa.

Nei bui anni novanta, la lotta tra terrore e libertà aveva un senso forte grazie alla difesa di queste libertà civiche, ai movimenti femminili, ai contadini della Kabilya che combattevano nei villaggi contro le incursioni dei gruppi armati. Tanto che anche il potere centrale aveva capito che la democratizzazione della società algerina sarebbe passata attraverso il riconoscimento della cultura berbera, della specificità della Kabylia attraverso un certo grado di federalismo e il riconoscimento dell'amazigh, la lingua berbera, quale idioma fondante l'identità nazionale.

Verso il modello tunisino?

L'Algeria, nel lungo periodo dall'indipendenza agli anni novanta, con fatica, ha sviluppato una via autoctona alla democrazia, un modello ora in crisi. La polizia politica ha assunto un ruolo di controllo sempre più ampio in questi anni, limitando quelle basilari libertà democratiche a difesa delle quali i militari sostenevano di aver preso il potere nel '91, di fronte al pericolo della creazione di uno stato islamico. La guerra contro il fondamentalismo è stata condotta in modo ambiguo dal potere centrale, visto che ancora non è stata fatta luce sul coinvolgimento di apparati dell'esercito e dei servizi segreti algerini in molte stragi contro civili inermi. Non a caso, come molti hanno sottolineato, la società algerina dal '91 è prigioniera da un lato della violenza terrorista e dall'altro di quella repressiva dello Stato.

Un modello che avvicina l'Algeria ai vicini della Tunisia, dove non esiste libertà di espressione e anche internet è sotto controllo governativo. Il futuro dell'Algeria può passare attraverso un allargamento della partecipazione democratica, un modello che faccia leva sulle diversità culturali, etniche e politiche del paese, valorizzandole come una ricchezza, o attraverso l'importazione del modello tunisino, cioè libero mercato senza diritti e democrazia. Queste elezioni segnano un passo importante, anche se non decisivo, verso questa opzione.

Alessandro Bresolin

Bosnia-Erzegovina: prova a immaginare

Diario da Sarajevo - I

di Sara Deganello

Il mio viaggio

Dal 4 al 17 settembre 2003 sono stata in Bosnia-Erzegovina. Sono andata a trovare due mie amiche, Ljubica ed Edina, che erano con me in Germania, a Konstanz, l'anno scorso. La prima è bosniaca-croata, nata a Zenica, una città a un'ora di macchina da Sarajevo in direzione nord-ovest (zona a maggioranza musulmana), ora vive a Mostar. L'altra è bosniaca-musulmana di Tešanj, due ore a nord di Sarajevo. Sono andata in Bosnia e vi ho scoperto tutto un mondo. L'esigenza primaria, istintiva, da cui questo diario scombinato è nato, era di raccogliere e immagazzinare tutto. Assorbire a più non posso. È stato un viaggio soprattutto attraverso le persone: loro due, le loro famiglie e i loro amici. Ciò che scrivo è quello che mi hanno mostrato e raccontato. La storia del loro paese, sulla strada per Medjugorie, il loro album di famiglia, la tomba dei loro nonni, le telenovele italiane con i sottotitoli in serbo-croato, la loro casa di campagna (che tutti avevano, retaggio dell'antico regime comunista), il caffè bosniaco, le moschee, la casa del derviscio… mi sono lasciata guidare da loro per le loro strade. Spero quindi di non aver travisato la loro verità. Cioè la Verità.

La guerra

Il 5 aprile 1992 in Bosnia-Erzegovina solo alcuni potevano credere che sarebbe successo quello che poi un attimo dopo, l'indomani, realmente è successo. La guerra. Cioè l'aggressione da parte della Serbia e l'assedio di Sarajevo. È finita alla fine del 1995, quando si dice che la Nato, sbeffeggiata dai serbi per impotenza (in realtà era semplice inazione), ha rischiato di perdere la faccia e si è quindi impegnata a far finire un conflitto in cui non aveva, alla fin fine, nessun interesse. O almeno queste cose le racconta Danis Tanovic, regista di *No Man's Land*. All'ombra di questa premessa si è snodato il mio viaggio. Ma il sole e le belle giornate non sono mancate. Soprattutto nella mediterranea Erzegovina.

Un paese che non fa rima con nessuna moda

I serbi hanno cambiato i nomi delle città che hanno conquistato, senza dirlo agli altri naturalmente. Un amico di Ljubica doveva andare in una città che però era sparita dalla carta geografica. Non so quanti giorni ci ha messo, aiutato dagli amici, a trovare il nome nuovo e di conseguenza localizzarla. Una città fantasma è difficile da *immaginare*.

I serbi… si aggiunge il cirillico a rendere questo popolo a prima vista ancora più incomprensibile. Riesco a capirlo solo negli occhi della mia amica Veca di Belgrado. Mi diceva che la politica ha combinato un vero schifo e ha rovinato le persone, le piccole persone di ogni giorno che, come lei, Ljubica ed Edina, si incontrano, si conoscono, si stimano e se dico che si vogliono bene non è sentimentalismo.

Nella realtà geopolitica, lembi di Repubblica Serba (*srbska* la parola con meno vocali nella storia della fonetica…) sono compresi nei confini dello stato bosniaco. Non c'è nessuna frontiera, se non quella alfabetica, che demoralizza il turista e inacidisce musulmani e croati. Loro lo leggono il cirillico, certo. A scuola scrivevano una settimana con l'alfabeto latino, una con quello cirillico. C'è un punto di contatto tra i due: le targhe delle automobili. Le targhe sono formate, come da noi, da cifre e lettere ma le lettere sono solo quelle comuni ai due alfabeti. È stato fatto in modo da

non creare discriminazioni (o riconoscimenti discriminatori). Prima della guerra, però, in Bosnia, quello cirillico era solo l'alfabeto dei colti e della tradizione. Non compariva sui cartelli stradali e sulle insegne dei negozi. Ora invece sì, assolutamente e bene in vista. Non riuscivo ad *immaginarmi* che *prima* non fosse così.

Quando racconto queste cose c'è chi mi chiede ancora cosa ci sia andata a fare in Bosnia. Un paese che non fa rima con nessuna moda, con nessuna attrazione, con nessuna fama. Se non della più infamante. Anche un altro sentimento evoca forse la Bosnia: quello del conato umanitario. In realtà loro non hanno bisogno della pietà di nessuno. Alla svendita dei buoni sentimenti dell'occidente partecipano le coscienze semplici o forse solo confuse. Ora c'è il bisogno puntuale di dare dignità, ora come sempre. Saperla dare è una virtù politica che hanno tutti, anzi che devono perseguire tutti.

Edina e Ljubica

Quando ho conosciuto Edina a Konstanz, eravamo in autobus e mi aveva appena detto di essere bosniaca. Allora io, volendo parlare un po', le ho chiesto candidamente quale fosse la capitale della Bosnia, borbottando che con tutti quegli stati nuovi facevo un po' di confusione. Sarajevo, mi ha risposto. E io lì ho iniziato a scusarmi.

Dopo quell'iniziale imbarazzo mi ha molto parlato del suo Paese. Io ho imparato che i croati sono cattolici, i serbi ortodossi e i bosniaci (che non siano serbo-bosniaci o croato-bosniaci) musulmani. Lei quando comincia a parlare di politica con Ljubica su alcuni punti non riesce proprio a trovare un terreno comune (la cosa è reciproca). Come titolare di un passaporto che le permette di andare senza visto solo a Cuba, in Turchia e negli stati islamici, non riesce a capire come bosniaci come lei, nati e cresciuti nel suo stesso Stato, magari addirittura nella stessa città, possano accedere al passaporto croato, cioè alla porta che si apre sul mondo. Tale passaporto permette, infatti, di entrare in molti Paesi senza visto, primi fra tutti quelli dell'Unione Europea. La Croazia pensa già di giungere a farvi parte nel futuro prossimo, la Bosnia non ci pensa neppure, tanto è lontana dagli standards richiesti. Edina non riesce ad accettare il fatto di questi due passaporti. La nazionalità è una sola. Invece Ljubica addosso se la sente doppia. Ljubica… Il nonno materno è stato ustascia, il padre è fuggito a piedi attraverso i monti intorno a Zenica per non dover combattere con l'esercito bosniaco e ha disertato il matrimonio della cugina che ha sposato un serbo. È tornato dalla guerra che era un vecchio, lei lo ricordava moro e forte. La madre vi ha perso un occhio. Lei, la figlia maggiore, ha passato tre anni e mezzo di guerra al sicuro in Germania, su a nord. Era partita credendo di doverci stare due settimane, gita premio ai più meritevoli della prima media. Tutto questo lo racconta senza l'enfasi che forse è il pegno di quelli che sono messi di fronte a situazioni di dolore *inimmaginabili* per la famiglia media italiana del nord est. I suoi fratelli più piccoli passavano le estati di guerra ospitati da famiglie italiane. Le scuole non hanno chiuso, durante la guerra. Solo era tutto più complicato e difficile. O più facile, per qualche furbo. Ora si comincia a dubitare che qualche diploma rilasciato in quel periodo non sia stato conseguito regolarmente.

Ora, nell'ebbrezza, magari a Ljubica viene anche da cantare l'antico (e attuale? Non so…) inno croato tra lo sdegno di Edina. Poi mi confessa che è stato difficile, il ritorno. Che ha fatto fatica ad accettare quello che la sua gente aveva fatto durante la guerra. Hanno abbattuto lo Stari Most, il ponte vecchio a Mostar. Sono proprio stati loro, i croati. Ma ora vuole andare avanti. È convinta che per i musulmani sia ancora più difficile. Loro le hanno prese, come si dice, da tutte le parti. E non avevano uno stato esterno su cui contare e in cui rifugiarsi come i croato-bosniaci o i serbo-bosniaci. Forse è anche da questo che nasce il dolore profondo di Edina. Lo vedo anche in Nermina, sua madre, che mi dice: mi hanno portato via la mia patria. Quella era la mia patria. Era la Jugoslavia. E loro erano tutti gli slavi del sud.

La patria

Non è come da noi che questa parola ti fa risuonare dentro subito il freddo bianco lineare del Vittoriale. In inglese come in tedesco è un suono profondo ma accogliente, rotondo: home, Heimat. E queste lingue hanno pure, a differenza nostra, un termine che indica la nostalgia di casa. La malattia della patria. Homesick, Heimweh. Di sicuro anche gli slavi ne avranno uno corrispondente. La loro è una terra povera, sfortunata sembra. Quindi una terra di partenze. La casa (home) è dove ti amano, dove ti conoscono e dove tu conosci e ami loro.

C'è molta gente che lavora in Germania e poi manda i soldi a casa e vi torna il prima possibile. Sono quelli che stavano con me sul pullman Konstanz-Tešanj. Sono quelli che viaggiano lungo la notte attraverso tre frontiere e tre controlli dei passaporti in silenzio, birra economica e rughe profonde. Sono quelli che sono percepibilmente felici quando entrano in territorio bosniaco, anche perché la notte oscura e insonne è ormai alle spalle. Mi offrono cioccolata perché lavorano alla Milka e ne portano a casa a scatole o mi offrono gomme e acqua perché sono semplicemente gentili. O forse non riescono a capacitarsi di cosa ci faccia un'italiana lì con loro. Loro che mi mostrano lo sminamento di un campo come se fosse un famoso monumento bosniaco.

Quando è scoppiata la guerra, Edina, la madre e il fratello, sono scappati in Germania come rifugiati. Il 6 aprile 1992 è cominciato l'attacco e con l'esercito serbo che avanzava, il 12, erano già partiti. Gli uomini della famiglia erano però rimasti in Bosnia e li hanno raggiunti solamente in seguito. Lo zio con un passaporto falso addirittura. Cerco di *immaginare* la dinamica di quegli avvenimenti e quel che mi viene in mente subito è cosa si sarà messa nella valigia. Che domanda stupida. Ma cosa avrà pensato una ragazzina di 12 anni di fronte a quella fuga?

Quando è scoppiata la guerra in Iraq l'abbiamo guardata insieme in televisione. Ma lei, dopo un po', aveva già deciso che non voleva saperne più di tanto, anzi che non ne voleva proprio sapere. E io a dirle: ma come, Edina, al giorno d'oggi bisogna tenersi informati, non ci si può permettere di rifiutare la vista dei fatti globali. Una guerra mi ha già rovinato l'infanzia, mi ha risposto. E tutte le guerre sono uguali. Come puoi *immaginare* di stare settimane, mesi, senza sapere se tuo padre e i tuoi nonni che sono rimasti a casa sono vivi e stanno bene?

Sara Deganello

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

di Gaetano Farinelli

1 febbraio 2004 - Venezia. Prima di iniziare comincio: a voi che guardate a mezz'aria e avete ancora negli occhi lo sguardo trasversale del presidente (mi consenta), stropicciate le palpebre e tra i barbagli che si accendono sulla retina, provate a leggere la cronaca incompleta del cronista senza passato. Rientro di Gaetano dall'Angola, dopo una settimana di incontri con le autorità civili e religiose per vedere le opportunità di intervento assistenziale e interculturale con la diocesi di Benguela e in particolare con la località di Ganda, dove opera l'amico padre Adriano, a beneficio degli orfani della guerra e per la ricostruzione civile e morale del paese.

3 febbraio 2004 - Belluno. Giuseppe alla scuola dei mediatori culturali organizzata dal Ceis, per affrontare i temi della diversità, cercando insieme ai partecipanti di analizzare e scoprire opportunità e rischi dell'incontro tra persone di culture diverse e aprire le funzioni di ruolo degli operatori. La scuola è rivolta a quindici giovani, ragazzi e ragazze laureate, che hanno già avuto altre esperienze di lavoro. L'intervento del presidente ha una durata di dieci lezioni.

5 febbraio 2004 - Verona. Giuseppe ad un gruppo di giovani laureati partecipanti di un master sul Terzo Settore, la funzione delle associazioni e delle ONG, e del *no profit*, di cui anche la nostra rivista ha trattato nel numero 52. È un settore importante, che assorbe molte risorse umane e che può diventare, se non una alternativa al sistema del profitto, un modo diverso di lavorare, senza inquinare le relazioni, con una prospettiva che non sia il solo consumo e con una finalità che privilegi il bene comune.

11 febbraio 2004 - Bassano del Grappa (Vi). Invitati dal corpo docenti dell'Istituto Remondini all'assemblea degli studenti, Giuseppe e Alì affrontano il tema degli stranieri; contemporaneamente, nei laboratori paralleli, don Sandro di Rossano, assieme al Gruppo IESS, affronta il tema generale dello straniero.

Padova, Casa Pio X. Tavola rotonda su *Lavoro e flessibilità* patrocinata dalle Acli. Sorgono domande: quale senso trovare nel lavoro oggi? quali motivazioni spingono oggi il giovane a lavorare? Sono domande difficili, vista la dequalificazione in cui è caduto il lavoratore e quanto sia dequalificata la sua merce. La congerie innumerevole dei contratti di lavoro ha trasformato il rapporto di lavoro già merce in ulteriore rapido usa e getta, come d'altronde si fa sul mercato degli acquisti. Non sempre l'esposizione e il dibattito si sono svolti in modo unanime, anche perché non sempre si desidera capire e andare oltre, ma si preferisce raggiungere il compromesso già a livello di riflessione teorica, che poi significa avere le risposte già confezionate. Non ci sono stati comunque incidente tra i convenuti; qualche stoccata, senza punte da estrarre in pronto soccorso.

12 febbraio 2004 - Arzergrande (Pd). Giuseppe è invitato dalla parrocchia a parlare de *Le sfide del diritto*. Il relatore ripetutamente ha cercato tra la folla il padre di don Sandro, sarto del paese, ma che in quella occasione un'indisposizione passeggera ha trattenuto in casa. Si è dilungato l'oratore sulla sorgente del diritto, sulla differenza tra diritto astratto e diritto riconosciuto. Riflessione non sempre facile, dal momento che si confonde il diritto con il bisogno e si sostituisce a volte la giustizia con la carità. La politica che è azione per difendere il bene comune è lo strumento e insieme la condizione esistenziale del diritto. Che è frutto della comunità e non la trascende, anche se non è mai esaurito nelle sue espressioni concrete.

15 febbraio 2004 - Pove del Grappa (Vi). Battesimo di Micol, figlia di Baldassare e Chiara che vivono a Pove, ai piedi della montagna che si erge alle spalle del paese e raccoglie gli ultimi ulivi della macchia mediterranea. Dopo l'aspersione dell'acqua che introduce la creatura nella comunità degli uomini, il piccolo corteo formato dagli amici si è incamminato a cavallo di centinaia di cavalli fiscali verso la trattoria Doro, per consumare in quieta allegria il pranzo offerto dagli Zanchetta-Cucchini, oriundi dai monti e dal mare.

18 febbraio 2004 - Arzerello (Pd). Si conclude il ci-

clo di lezioni alla scuola dei genitori con la relazione del presidente su *Giovani e territorio*. La sala è gremita come nelle grandi occasioni. Il parroco, con espediente teatrale, mostra le funzioni cui assolvere e invita il relatore ad attenersi ai fatti. Il relatore si incammina nel difficile circuito delle cifre e delle deduzioni comportamentali. Qualcuno interrompe dal pubblico. Il relatore riprende: nella famiglia attuale unicellulare, tesa al lavoro e al benessere individuale, l'attenzione e il tempo dedicato ai figli sono scarsi; per questo i figli sono incerti e non hanno speranza. L'analisi è ostica, il pubblico è deluso. Un canto finale riprende i contenuti in termini poetici e suasivi. Ed è notte fonda. La musica fa la coda alle stelle.

21 febbraio 2004 - Ronzano (Bo). Sabato e domenica lo staff del campo di Ostuni (Nadia, Paola e Gabriele, Lele all'anagrafe) si incontra coi partecipanti del nord, dentro la neve dell'inverno rigido, nel monastero dei Servi di Maria, con un freddo che raggiunge le pareti del maniero e le attraversa. Saranno due giorni di ripresa di contatto, di sollecitazione ad andare oltre, con qualche intemperanza notturna che la sorveglianza vigile frena a doppia mandata. Olè!

Milano, studi della Rai Tv. Giuseppe ospite di *Che tempo che fa* con Fabio Fazio tra due fuochi di chi attacca e chi difende la manipolazione genetica e lui che ricorda la responsabilità di una società che ha dimenticato i valori e di un progresso che ha distrutto le relazioni sociali senza preparare un nuovo terreno umano.

26 febbraio 2004 - Pove del Grappa (Vi). Baldassare convoca lo staff che organizza la festa di maggio per i preliminari, che consistono nell'analisi delle forze, e la messa in moto delle modalità. Quest'anno saremo ancora a Spin di Romano, ma lo spazio si restringe e sarà necessario un tendone a raccogliere le associazioni coi loro tavoli. E poi ci sono i complessi a suonare e i permessi di igiene e i nulla osta del comune e la collaborazione coi servizi d'ordine e la sottoscrizione premi e gli sponsor e le locandine e il nome che manca. E i cartelli e i cartelloni, gli striscioni e le sedie, le panche e i gabinetti chimici, un tempo latrine o vespasiani o ritirata strategica, sempre comunque un finale di partita, con carico e scarico. Ed è ormai primavera, che non fa male.

28/29 febbraio 2004 - Vago di Lavagno (Vr). Seminario di formazione su *Vivere le relazioni*. Per motivi di salute il professor Mario Tronti non ha potuto tenere la sua relazione; e ha bene assolto al compito e all'onere Carmine di Sante, che ha condotto le due giornate. Numerosi i partecipanti, in numero superiore alle previsioni. La solerzia di Fausto Valensisi ha saputo sistemare e collocare tutti i presenti, pur essendo la casa ospitante insufficiente per numero di letti e camere. Attraverso un'esposizione complessa e insieme chiara, il relatore ha portato gli ascoltatori ad approfondire il concetto della vita come dono, che si scopre e si costruisce assieme, partendo dalla centralità della relazione, alla nostra condizione che è quella di essere dati; dalla relazione di dio con l'uomo che è una relazione senza utile ritorno, del più verso il meno, passando per la nostra, che è una relazione donata da ridonare, come Dio è nell'altro, nel volto dell'altro, nel povero; arrivando alla relazione uomo donna; incalzando sulla relazione con la morte e al rapporto tra relazione e tradimento. Al pubblico numeroso erano riservati spazi frequenti di intervento e di composizione. E il tempo correva e navigava lontano dalle nebbie e dalle bufere di neve che si scatenavano un poco ovunque nell'Italia peninsulare.

2 marzo 2004 - Valcasoni di Eraclea (Ve). La parrocchia "Gesù buon Pastore" invita il nostro presidente Giuseppe Stoppiglia a riflettere insieme ai parrocchiani sul tema *Da una società frantumata si può costruire una nuova comunità?* e richiama indirettamente il tema della speranza, rivolto dunque ad ogni età, per ricostruire spazi abbandonati e persi, perché nuovi, diversi, a volte infausti gli obiettivi che la società si è posti. Promotore della serata Alberto Camata, che cura il sito virtuale, per promuovere l'incontro e lo spazio dell'incontro. Incerto sul magnetismo dell'oratore, il committente ha allargato l'invito a parenti, amici, genitori, zii d'America, che hanno lasciato sulla porta d'ingresso il loro nome e codice personale, ma non l'attenzione riverente.

4 marzo 2004 - Bassano del Grappa (Vi). La professoressa Gianna Miola invita Giuseppe alla cena mensile del Rotary, per raccontare ai membri del Club che cosa sia Macondo e di quanto sostiene l'associazione con il suo spirito e nella sua azione complessa. In particolare si sofferma a parlare dei ragazzi di strada di Rio de Janeiro; e passa poi a parlare di un'infanzia abbandonata a se stessa pure in Occidente, anche se per motivi diversi dalla società brasiliana.

7 marzo 2004 - Budrio (Bo). Non è da molto che padre Umberto Scalabrini è stato nominato parroco e chiede a Giuseppe un intervento su di una delle caratteristiche dei Servi di Maria, la missionarietà. Questa nasce come risposta a un messaggio che coinvolge in prima persona e nella coscienza rispetto a un contenuto che è il Vangelo, che invita alla testimonianza e all'annuncio, che mette in rapporto con l'altro, con l'uomo, in prima fila, come paradigma di amore e di libertà nella relazione con Dio. Una relazione che spegne la religione come rito e come legge, per divenire fedeltà alla giustizia e alla verità degli uomini, nell'amore e nella libertà come condizioni umane, non astratte, ma storiche, reali. La missionarietà non è l'abbondanza di missionari all'estero, ma la fedeltà al vangelo e all'uomo in Dio.

8 marzo 2004 - Mauro Furlan parte per il Brasile. Qualcuno dirà, ecché? Mauro riparte e resterà un periodo lungo quei tempi che appartengono alla vita e non sono un semplice stacco, un breve sogno; farà parte dell'associazione beneficente Amar, di cui condivide lo spirito, pur cercando in essa un contributo vivo al suo sogno: di costruire assieme al viandante il percorso semplice della libertà responsabile.

10 marzo 2004 - Brindisi, parrocchia di san Vito martire. Una vecchia relazione ci lega alla comunità di Brindisi, che risale agli inizi dell'associazione Macondo; rafforzata dalla presenza di Angelica che coordinava le attività di formazione, da Paolo Piccinno che partecipava già ai primi campi scuola di Macondo, dal parroco don Peppino, che intratteneva un rapporto di stima e di fiducia con il presidente. Nel ciclo di incontri organizzato dalla parrocchia, hanno parlato Giuseppe su *Lo scandalo della speranza; la condizione giovanile oggi* e Carmine di Sante su *Lo straniero nella Bibbia*. Ricca la partecipazione dei fedeli agli incontri.

12 marzo 2004 - Belvedere di Tezze (Vi). Tema: *Genitori e figli in una società frammentata*, riflessioni sul rapporto educativo e sue condizioni, sulla necessità di spazi di incontro e denuncia di valori che hanno incrinato i rapporti sociali secondari e primari. Molte le persone presenti, che spesso purtroppo avvertono l'urgenza dei problemi immediati, cui trovare subito una soluzione, mentre lungo è il percorso della formazione, complesso il progredire della relazione educante, reciproco, non unidirezionale.

14 marzo 2004 - Fiorano Modenese (Mo). Riunione di segreteria in casa di Nadia. I componenti sono al completo, l'ordine del giorno nutrito: la festa nazionale di Macondo; relazione sul viaggio di Gaetano Farinelli reduce dall'Angola, dove ha incontrato padre Adriano e ha constatato il clima di difficoltà in un paese che esce dalla guerra civile e porta ancora in sé le ferite mortali della guerra; ora si appresta a partire per il Brasile a giugno assieme a Carmine di Sante per prendere contatto con esponenti della teologia della liberazione e con le comunità di base. Segue l'analisi della formazione, indicazione di metodo e programmazione dei campi, a seconda dell'età e dei livelli di inserimento nello spirito di Macondo o nella programmazione dei campi estivi.

16 marzo 2004 - Rossano Veneto (Vi). Il gruppo giovani della parrocchia si prepara per un viaggio in Brasile e sua permanenza presso le associazioni di Rio che seguono i ragazzi e le ragazze di strada. Il gruppo è alla sua seconda esperienza, naturalmente ci sono vecchi e nuovi componenti. È un viaggio di relazione, una permanenza che va oltre l'esperienza, per divenire un modo di sentire nuovo, di far propria la condizione degli altri, senza sostituirsi, essere al posto di, o senza precipitare in sensi di colpa inutili e devianti. La preparazione del gruppo consiste nell'apprendimento dei rudimenti della lingua brasiliana e nella conoscenza di alcuni tratti storici sociali e politici del Brasile. Questa sera Giuseppe Stoppiglia aveva il compito di illustrare cosa può essere il primo impatto con il Brasile, il senso del viaggiare e l'atteggiamento di ascolto in terra straniera.

19 marzo 2004 - Bassano del Grappa (Vi). Conferenza serale presso l'Istituto Einaudi sul tema *Genitori e figli*, organizzato dalla segreteria della scuola e frequentata per gran parte dai genitori. Attenti ai problemi, ma con quella caratteristica cui accennavo in altro spazio, ed è l'attenzione alle condizioni e alle problematiche proprie, senza avere un quadro complessivo e meno ancora attenti ad un obiettivo generale: che sono gli spazi educativi e i luoghi di incontro, che sovvengono a bisogni personali e sociali; la tematica era generale: *Il silenzio, il mutismo dei giovani*.

22 marzo 2004 - Bologna. Valter e Teresa Cavina sono rientrati dal lungo viaggio attraverso l'America Latina. Ritorneranno in Messico questa estate per seguire il progetto della casa nel Chiapas; per Macondo rappre-

sentano oltre la simpatia che li distingue, un punto di riferimento per il viaggio e la conoscenza del Messico. Sono già molti coloro che hanno approfittato della loro generosa disponibilità.

1 aprile 2004 - Erba (Co). Le parrocchie del vicariato organizzano un incontro per i giovani che partecipano in numero ristretto, pur provenienti da ben trentotto comunità parrocchiali. Perché questa scarsità? Domande cui è difficile rispondere: forse il radicamento ecclesiale è superficiale, forse l'argomento poco accattivante, forse perché al primo di aprile c'è la sorpresa del pesce, forse… Certo che erano pochi. Il relatore ha parlato a cuore aperto, senza cortisone e senza pericolo di infezione: della missione della Chiesa, della evangelizzazione.

3 aprile 2004 - Firenze. Alla Fortezza da Basso si celebra la prima edizione di *Terra futura*. Al suo interno il sindacato Fiba Cisl (bancari) e il gruppo EtiFiba organizzano una mostra convegno che si snoda su tavole rotonde. Nella seconda mattinata di sabato si affronta il tema *Responsabilità e trasparenza: il lavoratore del credito e assicurazioni tra azienda e cliente. La sfida dell'etica*. Intervengono Giuseppe Gallo, nuovo segretario della FIBA, Donata Gottardi, giurista, Antonio Da Re, filosofo, per la società civile Francuccio Gesualdi. Moderatore del dibattito: Giuseppe Stoppiglia, presidente di Macondo. Aggiungo una breve nota di cronaca presa da una rivista sindacale: «Sulle recenti truffe, quando si tratta di incolpare le banche si trova molto consenso; ma se ognuno di noi prova ed esaminare l'individualismo e il tornaconto personale che sempre più ci muovono, nel lavoro come nella vita…». Era solo un'aggiunta, per la cronaca.

11 aprile 2004 - Bassano del Grappa (Vi). Il gruppo Macondo di Bassano organizza la messa domenicale di Pasqua, dentro la coordinazione di Luigi, che assieme a Stefano accompagna i canti con l'arpa. Intona i canti Giuseppe Stoppiglia, all'unisono con il geometra, che ultimamente intona sempre canti dal contenuto sublime con note basse, in calare, senza perdere di tono. Numerosi i fedeli presenti all'eucaristia. Hanno parlato Gaetano e Giuseppe: della misericordia, della giustizia e dell'impegno politico, da cui nessuno può sottrarsi, che significa lottare non tanto per vincere, ma perché diventi sempre più concreto il valore del bene comune.

15 aprile 2004 - Castello D'Argile (Bo). Linda organizza un incontro nella biblioteca del comune, al quale interviene il presidente, sul tema *Lo scandalo della speranza*. Non è facile oggi parlare di speranza quando pare che la politica si possa concludere solo con la guerra e l'economia è diventata un Moloch cui tutti devono sacrificare i sentimenti umani; e chi non riesce a integrarsi, anche la pelle.

19 aprile 2004 - Fiorano Modenese (Mo). Su invito del circolo culturale che ogni anno propone una manifestazione teatrale, il giudice Davigo parla nella sede di Comune di Fiorano a un folto gruppo di persone sul tema del rapporto tra giustizia, istituzioni e cCittadini. Il relatore sarà presentato da Nadia Francia, che ne aveva sollecitato l'intervento. Brillante e incisivo come sempre, lascia un buon ricordo e la voglia di impegnarsi per il bene comune. Numerosi gli interventi.

20/21/22 aprile 2004 - Bergamo. All'interno dell'Università, nella sede Sant'Agostino, viene dedicato uno spazio alle immagini e alle narrazioni di *Ad oriente del sogno occidentale*, mostra fotografica sull'Albania di Roberto Della Chiesa, allestita da Emanuele Flotti. Nelle giornate si sono susseguiti narrazioni e volti, incontri, cui hanno partecipato Silvia Ferruzzi, Marcella Filippa, Ivo Lizzola, Giuseppe Stoppiglia e Fulvio Gervasoni. Questi hanno concluso con: *Aver cura delle differenze*; infine, zigzagando per strade e stradelle, il team degli organizzatori ha raggiunto, in cima ad un cocuzzolo di monte, un agriturismo, dove tutto era buono, non faceva male ed era delizioso, come nelle favole senza l'orco.

24 aprile 2004 - Ferrara. Si riunisce la redazione di Madrugada: Stefano Benacchio, Mario Bertin, Egidio Cardini, Sara Deganello, Gaetano Farinelli, Francesco Monini, Giovanni Realdi, la cui discussione verte sui monografici prossimi della rivista: della diversità e i due occidenti (Europa, America). Mancavano Fulvio Cortese e Alessandro Bresolin. Una bufera di vento e pioggia ha concluso la giornata, che gli impavidi hanno attraversato fino all'osteria del ghetto, senza torce e senza spade. Poi la compagnia si è sciolta per nuova data.

29 aprile 2004 - Padova. *Civitas* inaugura la mostra del Terzo settore, cui partecipa anche Macondo con il materiale prodotto in questi anni e con lo spirito di scambio culturale che la distingue e con un gruppo di soci guidati da Luca Realdi, che prendono contatto personale con i visitanti la mostra per informare, indicare, suggerire e ascoltare. Gira un bottiglione di vino rosso, un pacchetto di *amendoin* (specie di arachidi brasiliane) salati e croccanti, ciascuno beve nel bicchiere dell'altro per verificare l'idoneità di guida.

Pove del Grappa (Vi). Il presidente del comitato della festa di Macondo, ragionier Baldassare Zanchetta, che vive in una torre d'avorio per l'invidia dei vicini, che lo vogliono in una domus aurea, accogliente come un prato di bucaneve, convoca tutte le associazioni di volontariato che hanno aderito alla festa di fine maggio, per illustrare le modalità di partecipazione, l'uso degli spazi e le finalità.

Gaetano Farinelli

Frontiere, borders, fronteras

Le immagini di questo numero di Madrugada

a cura di Giuseppe Lanzi

Queste immagini sono lo stralcio di una raccolta più ampia proposta da Giuseppe Lanzi in una mostra titolata *Frontiere - Borders - Fronteras*. Le frontiere sono punti di demarcazione e di separazione, luoghi di passaggio e barriere, condizioni di vita e recessi di disperazione. Luoghi sognati e maledetti, crogiuolo di prova e beffa nello stesso tempo. Terreni sconosciuti e inseguiti.

Le loro immagini trovano collocazione sul ripiano della credenza di una madre che aspetta il figlio, di una sposa che tiene la memoria per i figli del suo uomo che è partito per sempre, sul tavolo delle polizie di frontiera. Sono immagini di terra, di sabbia, di muri, di reticolati; figure di uomini, di donne, di bambini. In percorsi di lontananza.

Città di confine
Tijuana, Messico

Lo chiamano La Borda. È il muro che per centinaia di chilometri divide Messico e Stati Uniti. È stato costruito nel 1994, con le lastre metalliche usate nella Guerra del Golfo come piste per i bombardieri. Ora dividono Tijuana da San Diego, appena 20 miglia più in là, con la sua base militare, sede dell'Operazione Gatekeeper, condannata anche dall'alto commissariato dell'ONU per i diritti umani.

Ciudad Juarez, Messico

Di là la mitica El Paso, territorio delle scorribande di Tex Willer. Di qui Ciudad Jaurez, nello stato di Chihuahua, Messico. In mezzo corre il Rio Grande, attraversato dal ponte della ferrovia. Ma una porta gigantesca lo sbarra: di qui passano solo treni merci. Chi vuole passare, ci prova in genere dal fiume. Ma pochi riescono a raggiungere l'altra sponda.

Le croci sul muro ricordano gli oltre 2000 disperati, morti nel tentativo di passare la frontiera. Anche Los Angeles, appena 100 chilometri più in là, li ricorda. Con una cerimonia commossa a La Placita Church, messa più corteo. Poi pellegrinaggio alle lamiere che tagliano in due, per centinaia di chilometri, la terra tra Usa e Messico.

Le fotografie pubblicate sono state gentilmente concesse all'Associazione Macondo da Giuseppe Lanzi, al quale tutti i diritti sono riservati (2004 ©). Come previsto dalla legge, non possono essere riutilizzate senza il preventivo consenso dell'autore (www.lanzi.ws).

AZIENDA CHE OPERA
CON SISTEMA DI
QUALITÀ CERTIFICATO
CERTICHIM
Certificato N. 1019
Norma ISO 9002

PLASTO TECNICA

IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE

FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO

FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI

FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI

SACCHI INDUSTRIALI

PLASTOTECNICA S.p.A.
Stabilimenti:
35020 PERNUMIA (PD) - Via Brigata Tridentina, 5/7
Tel. 0429/779412 r.a. - Fax 0429/779602
35023 BAGNOLI DI SOPRA (PD) - Z.I. Viale dell'Artigianato, 1/3 (SEDE COMMERCIALE)
Tel. 049/9579901 r.a. - Fax 049/9579902
20098 S. GIULIANO MILANESE (MI) - Via Tolstoj, 27/A
Tel. 02/9824935 r.a. - Fax 02/98243140

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - 45% - ART. 2, COMMA 20/B, LEGGE 662/96 - VICENZA FERROVIA - TAXE PERÇUE - TASSA RISCOSSA.
IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI VICENZA FERROVIA, DETENTORE DEL CONTO, PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
(VIA ROMANELLE, 123 - 36020 POVE DEL GRAPPA - VI) CHE SI IMPEGNA A PAGARE LA RELATIVA TARIFFA.

PELIGRO
ANIMALES
VENENOSOS